Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 85 (1943)

Heft: 6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 85° Lugano, Giugno 1943 N. 6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Discussioni

Leggendo Henri Guillemin

Un altro gerundio, senza volerlo: il terzo, dopo « Ascoltando Henri Guillemin » e « Seguitando ». Ricordo che Ferdinando Martini, a un deputato il quale durante una crisi ministeriale gli parlava di un probabile incarico all'on. Orlando di costituire il nuovo gabinetto « Non credo, rispose: non si comincia un periodo con un gerundio ». E neppure a farlo apposta questa discussione con Henri Guillemin è nata, si è svolta e si conclude (spero) tutta sotto il segno del gerundio...

Titoli anòmali, dunque. Ma anche l'oggetto della discussione è anòmalo. Aggiungo: al di qua delle Alpi e da lunghi anni. Infatti, da Luigi Russo a Francesco Flora a Pietro Pancrazi a Attilio Momigliano a Renato Serra, senza dire da Benedetto Croce a Francesco De Sanctis, quale critico letterario, quale storico della poesia avrebbe osato ingolfarsi a tal punto — lasciamo stare le credenze intime e l'« argent » — nelle faccende «femmes» e «amour charnel »? Quale ammiratore, quale ammiratrice (dalle ammiratrici ci guardi Iddio) avrebbe potuto definire i critici letterari sopra nominati *Sherlock Holmes* dei grandi scrittori?

Definizione del Guillemin, questa — data da una collaboratrice della « Gazette de Lausanne » — che conferma, e aggrava, con adorabile candore, quanto ebbi a dire, specialmente nel primo articolo, circa le « pièces » e i « dossiers » e i « documents secrets » e tutte insomma le diavolerie inquisitorie cui sottoporre la vita privata degli scrittori e delle scrittrici, in ossequio ai cànoni della critica letteraria del professore di Bordeaux e del suo maestro Sainte Beuve.

Conferma che si aggiunge a quella generale — e involontaria e inavvertita — che ha dato lo stesso Guillemin col suo articolo di Pasqua

nel « Journal de Genève »: « Réflexions sur un grand débat ».

* * *

— Arriveremo a intenderci? — domanda, cominciando il suo articolo pasquale, l'illustre professore.

— Forse no, rispondo per mio conto. Non arriveremo a intenderci, non perchè, come egli scrive, occorrerebbe molto tempo, e bisognerebbe stabilire delle rubriche, e fare delle distinzioni, e « convenir peut-être, avant toutes choses, d'un dictionnaire établissant les sens des termes », — ma, più semplicemente, per le ragioni già previste e addotte nella chiusa del mio primo articolo.

Da tempo, dicevo in quello scritto, in Italia si accusa di debolezza la critica francese dei filosofi e trattatisti e degli « universitaires ». Perchè alla discussione o al contrattacco non si sentirebbero stimolate le vivide intelligenze onde fu sempre ricca la terra di Francia? E soggiungevo che, affinchè discussioni o contrattacchi si abbiano, bisogna che i critici di Francia sormontino due ostacoli.

Primo: uscire dalla cerchia francese e acuir la curiosità anche verso tutto ciò che di vitale ha creato e viene creando l'intelligenza italiana: la quale, per esempio, non solo non disconosce l'essere proprio della *Poesia,* ma ha contribuito potentemente a innalzarla, per opera di Giambattista Vico, di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce, *a forma autonoma dello spirito.*

E ricordavo Pierre Lasserre, il quale, in un volume che meritò il gran premio letterario 1922 dell'Accademia francese, aveva ammesso che per l'*intellighenzia* francese il soffio vitale non può essere che « le vent du large », la reazione contro un regime di « timidité intellectuelle ».

Secondo: curare lo studio della lingua di Dante e del Manzoni, e non lasciarne la cura ai soli « italianisants ».

Come è possibile, domandavo, che i critici francesi accettino l'invito dei critici italiani a discutere, se non sono in grado di leggere, per esempio, gli scritti fondamentali di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce?

Se il Guillemin avesse familiarità con l'estetica e con la critica letteraria italiana degli ultimi sessant'anni e con la nostra lingua, certamente non avrebbe scritto ciò che si legge nelle prime righe del suo articolo pasquale, che « *si tratta di sapere se lo studio di un'opera letteraria deve accompagnarsi, può accompagnarsi con incursioni nella vita dello scrittore* ».

E' stato detto e ripetuto, nei due articoli dedicatigli, che le incursioni nella vita dello scrittore sono ammesse, sono lecitissime, sono giovevoli, purchè notizie e documenti abbiano riferimento all'opera del letterato o del poeta, purchè ci aiutino a leggerla e a comprenderla. Le notizie e i documenti messi da parte dal critico letterario o storico della poesia saranno riprese in considerazione dagli storici delle altre parti della vita. Chiaro. Incursioni nella vita privata dello scrittore e della scrittrice, sì; ma ricordarsi che sono scrittori e scrittrici, poeti e poetesse e

non pregiudicati, nè buffoni che debbano far le spese dei sovente fetidi pottinicci salottieri. Incursioni sì; ma ricordarsi che siamo in sede di critica letteraria ossia di storia della poesia e della letteratura e non in sede di fisiologia, nè di lavanderia, e che, dopo quattrocento anni da Copernico, il centro del sistema planetario non può risolversi per la critica nel « corps féminin », nell'«amour charnel », ossia nel baudelairiano « *bijou* ».

Grande e sublime può essere il poeta, e l'uomo « petit et vain »: ammirare il primo, e sull'altro, come raccomandava ai critici Andrea Chénier, « fermer l'oeil de la sage et bénigne indulgence ». Charitas! E introspezione, col congiunto esame di coscienza.

* * *

Se il Guillemin avesse familiarità con la nostra lingua e con l'estetica e la critica letteraria italiana degli ultimi quarant'anni, neppure avrebbe affermato nell'articolo di Pasqua, alludendo all'*Educatore,* che abbiamo denunciato « l'infermità, la decadenza di tutta la critica letteraria in Francia dopo il XIX secolo *et ce funeste Sainte-Beuve* ».

Il vero è che, appoggiandoci, com'è naturale, a un grande maestro di estetica e di critica, abbiamo sempre parlato di *debolezza* dell'estetica e della critica francese dei professori di filosofia e trattatisti e degli « universitaires qui se mêlent de l'art », del Sainte-Beuve e del Taine, del Brunetière e del Lanson, in contrapposizione all'estetica e alla critica del Vico, dell'Herder, degli Schlegel e dell'Humboldt, di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce: *debolezza* che il Croce mise in luce negli ultimi lustri esaminando opere di Pierre Audiat (1924), del Cassou e dell'Etienne (1933) e i Rendiconti del terzo congresso di storia letteraria moderna (Lione, maggio 1939). Vero è pure che non si mancò di menzionare, a titolo di onore, i precursori che il pensiero francese diede all'estetica moderna col Du Bos e il Diderot, e gli iniziatori nella critica e storiografia della poesia come il Voltaire, lo Chateaubriand e la Staël, e gli assertori del sano concetto della poesia e della sua storia che formarono protesta in Francia nel periodo tainiano, Flaubert, Baudelaire, Becque.

In quanto al Sainte-Beuve, pur deplorando la sua anticristiana sete inquisitoria (lodata dal Guillemin), contaminatrice della storia della poesia e della letteratura (e « le femmes » e « l'argent » e « la faiblesse cachée », nonchè « le vice ou le crime et l'habituel et triste péché », e « les pièces » e i « dossiers » — tutta « besogne » spettante per diritto ai poliziotti e agli inquisitori, ai «Bureaux de renseignements » e all'« Intelligence-service ») non mancammo di rammentare (marzo, pag. 62) le osservazioni mosse da Adolfo Omodeo, storiografo della corrente crociana, a Tommaso Fiore, critico severo del Sainte-Beuve:

« Forse il Fiore si accanisce troppo sul critico francese, movendo dalla nostra moderna critica estetica a ritroso e riscontrando piuttosto il difetto che apprezzando la conquista compiuta da quella stessa critica

storico-psicologizzante. Le conquiste dello spirito paion cosa lieve quando le si considerano retrospettivamente, e invece esauriscono intere generazioni, perchè insieme con la conquista si deve compiere un ripuntellamento del mondo a cui si sottraggono non pochi sostegni. La critica e l'estetica desanctisiana potevano nascere soltanto ad esperienza compiuta di questa critica storicistico-psicologica, che aveva liberato il campo dalla critica grammaticale-rettorica. Bisognava prima umanizzare completamente la letteratura per porsi il problema più strettamente estetico. Il De Sanctis prende proprio le mosse dalla critica francese per la sua grande conquista. E non esaurisce neppure lui del tutto quel compito, perchè, come ha rilevato il Croce, egli rimane preso in questi schemi storico-psicologici nell'apprezzamento della letteratura quale documento dei tempi. La critica del Sainte-Beuve, maturatasi nella viva battaglia culturale-politica del liberalismo della Restaurazione, aveva compiuto una grande opera, anche se, avvicinandoci al '70, essa ci pare esausta e finisce con l'aderire agli schemi del Taine ».

* * *

E' più fortunato il Guillemin quando, tentando l'ironia, vuol dare al Croce, agli ingrati « esthéticiens » italiani, a questi « penseurs sévères », come loro precursore, un maestro « de la taille de Ferdinand Brunetière », « le hardi franc-tireur », che loro aprì la strada e l'ombra del quale merita di marciare alla loro testa, « transparent porte-étendard, ou tambour-major fantôme »?

Ahi!

Ferdinando Brunetière! Mi par di riudire la voce del mio parroco. Era l'anno della rumorosa conversione dello scrittore francese e una domenica la predica fu tutta dedicata all'avvenimento. *Ferdinando Brunetière:* tanto nome, armeggiato come clava, passava con ritmiche ondate verbali sulle teste di noi fanciulli addossati, irrequieti, alla marmorea balaustrata, e si spandeva e rimbombava sotto le volte della chiesa: *Ferdinando Brunetière...* Il giorno dopo (la scuola si trovava sotto la cucina del curato), vivi ancora gli echi di quella predica, fummo condotti in chiesa per la confessione. Il confessore che mi toccò in sorte, in sacristia, era un buon parroco, di una parrocchia vicina, ma già in età e, povero me, aveva i denti guasti e forse disturbi di stomaco... Quando sento nominare *Ferdinando Brunetière,* risento quel fiato sul mio volto di fanciullo ignaro...

Temo che poca gioia sia per avere dal *Brunetière* anche Henri Guillemin.

Vediamo.

Ferdinando Brunetière precursore, portabandiera o tambur maggiore dell'estetica e della critica italiana contemporanea?

Peccato che nè il Croce, nè gli altri « esthéticiens » italiani vogliano sapere di tanto precursore.

Il Guillemin non ha badato alle due menzioni che feci del Brunetière nel mio primo articolo, e però non si è accorto che lo zelatore della peregrina « evoluzione dei generi letterari » è pochissimo quotato dagli « esthéticiens ». Anzi si può affermare che forse nessun critico francese fu tanto e sì tenacemente osteggiato quanto il Brunetière.

Già nel lontano 1898, quando era appena uscito il « Manuel de l'histoire de la littérature française », il Croce lo giudicò un letterato ricco d'ingegno « benchè spesso d'ingegno alquanto falso ».

Cominciamo bene! Nel 1900 il Brunetière scrive una prefazione a un volumetto del prof. Giovanni Lanzalone, che battagliava e battagliò tutta la vita contro il principio dell'arte per l'arte: la prefazione fu giudicata *contesta di frasi senza significato,* la disputa *insulsa* e le idee del Lanzalone, avallate dal rumoroso critico francese, sì *apertamente false* che già quarant'anni prima Vittorio Imbriani le aveva fatte oggetto, non di discussione, ma di scherzo.

Nessuna meraviglia se, circa vent'anni dopo, il Maestro degli « esthéticiens » italiani loda il critico Jules Lemaître — « *fra i migliori intenditori di poesia e letteratura che siano sorti in Francia* » — e la sua forza polemica contro il Brunetière e altrettali critici che pretendevano passar sopra il consenso o dissenso del gusto come su cosa capricciosa e irrilevante e approvare e disapprovare col fermo e rigido criterio della *moralità pubblica* e della *conservazione sociale* e delle *leggi dei generi letterari.*

Turbata da filosofia antiquata e contradittoria la critica del Brunetière; egli venne raccattando quanto era stato spezzato e disperso dai nuovi concetti sull'arte e sulla storia, e quei vecchiumi combinò con alcune tra le più contestabili cose nuove. Se in lui s'incontrano, benchè non di frequente, giudizi letterari accettabili, essi si riportano a quel tanto che della critica moderna era penetrato in lui: così si dica di qualche sua acuta osservazione storica, dovuta allo storicismo del secolo, al quale egli, per intellettualista che fosse, non poteva sottrarsi del tutto.

« Del resto, alla sua costruzione storico-letteraria *non è dato riconoscere altra importanza che di un involontario e generico monito ai suoi connazionali di procacciarsi una teoria dell'arte e della storia,* perchè, col lasciare, come essi sogliono, il terreno sgombro, c'è rischio che qualche cervello bislacco (come era lo stesso Brunetière) se ne impadronisca per piantarvi un suo castelletto gotico-barocco-evoluzionistico».

Può bastare.

Non bastasse, additeremmo al prof. Guillemin il saggio del Croce su Balzac (1922), severissimo verso il *Brunetière.*

* * *

Procedendo, il Guillemin ammette di essere stato « peu mesuré » nel suo articolo dell'anno passato su Alfredo De Vigny e accusa di contraddizione un critico francese (avverso all'uomo Sainte-Beuve) che gli rimproverò quelle durezze. Quell'accusa naturalmente non mi riguarda. E neppure mi riguarda ciò che segue (« gli stessi che ci proibiscono l'investigazione *dans la destinée humaine des auteurs* si riservano il diritto di usarne *à leur convenance),* perchè, come già detto e ripetuto, lecitissime sono, in sede di critica letteraria, le incursioni nella vita

privata dei poeti, purchè esse abbiano riferimento all'opera poetica. Se mai, la punta con la quale termina questo paragrafetto del Guillemin (*Qu'on veuille donc d'abord jouer franc jeu*) va contro i critici letterari che sono per le inchieste inquisitorie circa la vita privata dello scrittore: comincin loro, i signori critici, a « jouer franc jeu », a dare l'esempio: ad aprirsi, a spararsi, a confessarsi a fondo sui famosi « trois chapitres capitaux »: religione, « argent » e « femmes ».

* * *

« Autre chose », soggiunge il Guillemin: da Montaigne a Gide, da Gian Giacomo a Chateaubriand, da Lamartine a Giorgio Sand e a Stendhal, non sono pochi gli scrittori che si son fatti essi stessi « la matière de leur oeuvre », che ci han messo sotto gli occhi il loro giornale intimo, che si sono ampiamente confessati. « Ensevelissez- les, ces mémoires; refusez de les lire »; o concedeteci almene il diritto di verificare le loro dichiarazioni. Quale legge, quale principio ci impedirebbe « de prendre au mot ceux qui nous convient, en personne, à contempler leur aventure »?

Rispondo: nessuna legge, nessun principio; e nessun dovere di seppellire quelle memorie e di rifiutarsi di leggerle, e di non verificarne il contenuto. Si possono leggere con occhi acuiti da duplice interesse: primo, con interesse di storiografo, perchè è principio fondamentale ed elementare che una vera autobiografia è un perfetto atto storico, è una storia pari a ogni altra storia; secondo, con interesse di critico letterario; sì da essere in grado di rispondere alle domande: quell'autobiografia, quelle confessioni, quelle memorie che cosa valgono come opera di storiografia? che valgono come opera di letteratura o di poesia?

Facciamo un esempio.

Nel 1543 morì lo scrittore perugino Secondo Lancellotti, quegli che aveva combattuto gli *oggidiani,* ossia i piagnucolosi passatisti del suo tempo, lasciando una « Vita di lui medesimo » in ottave, tuttora inedita. Bruciare quell'autobiografia? Rifiutarsi di leggerla, se stampata? No, ma pesarla e soppesarla — interpretarla — come opera di storiografia (categoria del vero) e pesarla e soppesarla — interpretarla — come opera di poesia (categoria del bello). Poniamo che il Lancellotti tenti di spacciar bravùrie maiuscole (come Benvenuto) o che, semplicemente, pecchi contro l'esattezza: sapremo che giudizio dare del Lancellotti storiografo di se stesso. E poniamo che le sue ottave stiano a paro di quelle dell'Ariosto o del Tasso: diremo che è un grande poeta, anche se canti se stesso come fondatore di Roma o scopritore dell'America (o come un povero uomo), — pacifico essendo da più di mezzo secolo, che le dottrine di un *poeta* nella *poesia* vi stanno non in quanto pensate ma solo in quanto *immaginate* e perciò non si dialettizzano nel vero e nel falso. Null'altro che parole o immagini sono in *poesia* i giudizi morali e politici, i casi storici, le proposizioni filosofiche, i nomi di persone, gli enunciati scienti-

fici, e come parole o immagini vanno interpretati. Non più parole o immagini, ma cose sono nella cosiddetta (legittimissima) interpretazione *allotria.*

* * *

Proseguendo nel suo articolo, il Guillemin giudica *banale* un argomento che, egli dice, si dà per schiacciante dagli « esthéticiens »: nulla sappiamo dell'uomo Omero, nulla dell'uomo Lucrezio, quasi nulla dell'uomo Shakespeare e nonpertanto le loro opere nulla perdono del loro pregio. « Sarebbe molto meglio, annota il Guillemin, se fossimo meno ignoranti ».

Certamente, sarebbe meglio — per il critico letterario — se anche di Shakespeare, di Lucrezio e di Omero possedessimo tutti i documenti e le notizie aventi riferimento alla loro poesia, ossia tutti i documenti e le notizie necessari o per lo meno giovevoli all'interpretazione della loro poesia. Molto peggio sarebbe, se si trattasse di documenti e di notizie banali, relativi alla vita fisiologica, all'« amour charnel », alle «femmes» e ad altre banalità della vita privata, le quali potessero alimentare i « commérages » salottieri, o rendere piccantine conferenze e articoli di giornale, o sviare elette intelligenze, sottraendole al loro vero ufficio di critici, ossia di storici della letteratura e della poesia.

E molto meglio e punto banale sarebbe se il Guillemin confutasse gli argomenti addotti nel primo articolo, nel paragrafo: *Il poeta è la sua poesia.* « E' » con l'accento, si badi. Un accento, un minuscolo segno, appena visibile, un nulla: il che non toglie che questo nulla riassuma alcuni secoli di vittorioso travaglio intorno alla scienza dell'estetica. Ciò che non vuol vedere — salvo eccezioni — la critica francese. Lì la sua debolezza.

* * *

E con questo avrei risposto anche all'ultima delle « Réflexions » del Guillemin. Ma poichè forse neppure l'uno per cento dei lettori ha avuto occasione di esaminarla, non facciamole il torto di sottacerla.

Un'opera letteraria « qui demeure » è sempre, afferma il Guillemin, due cose: « la réussite d'un effort d'art, le témoignage de quelqu'un ».

In altri termini: forma e contenuto. Vogliamo ignorare per un istante che *poesia* è identità di contenuto e forma: prendiamo il Guillemin in parola e domandiamo: come va che della prima delle sue due « choses », della « réussite d'un effort d'art », della forma, egli, ch'io sappia, non discorre mai nelle sue conferenze e nei suoi articoli? Dopo la sua conferenza luganese del 15 ottobre 1942, nel commento dedicatole nell'*Educatore,* espressi il desiderio che egli applicasse le sue eccezionali qualità a darci, in una o più conferenze, la valutazione estetica dell'opera di Victor Hugo. Non ne fu nulla. L'illustre professore di letteratura francese si risobbarcò alla fatica di percorrere i 1301 chilometri che separano Bordeaux dal Ticino per venire a ripetere, a Locarno, la conferenza dell'ottobre e per intrattenere i luganesi sulla vita privata del Flaubert, senza dare nessuna valutazione

estetica dell'insigne opera di lui. Quale il motivo generatore della poesia hughiana, quali i sentimenti (questa la materia, questo il vero contenuto della poesia) che la poesia hughiana ha espresso e nell'atto stesso ampliati innalzandoli nel cielo dell'arte, quale lo stato d'animo fondamentale dell'Hugo, la sua poetica personalità? Quale il giudizio estetico del Guillemin sul poeta Hugo e sul letterato Hugo? Domande che rimangono senza risposta. Che sia più facile, e più accetto a uditori e uditrici, discorrere e udir discorrere delle faccende private dei grandi scrittori?

Non è finita.

Prendiamo in parola il Guillemin e domandiamo: come va che neppure della seconda delle sue due « choses », cioè del « témoignage » di Victor Hugo nulla ci dice, sia nella conferenza, sia nell'articolo del 13 dicembre su « Hugo secret » — a differenza dei tre critici diversissimi, Henri Becque, Benedetto Croce e Léon Daudet, i cui concordanti profili dell'« umanità » hughiana furono riferiti in « Seguitando »?

Ho nominato Benvenuto Cellini: tralunato, spavaldo, vendicativo, violento e folle fino all'omicidio, a quali « exploitations » non si presterebbe la sua vita! Tuttavia, se apro una recente monumentale «Storia della letteratura italiana » di un « esthéticien » e cerco il capitolo su quel grande artista, vedo che le notizie biografiche sono riassunte, in calce, in una mezza paginetta e che ben diciassette ghiotte pagine sono dedicate alla poetica, all'esame critico della « Vita » e allo stile. E così di tutti gli scrittori della letteratura italiana. Il torto sarà mio, ma non posso non augurare un simile trattamento anche a scrittori come De Vigny, Hugo, Lamartine e Flaubert.

Anche considerate le brillanti qualità del Guillemin, sarebbe far ingiuria agli uditori e alle uditrici delle sue conferenze supporre che si annoierebbero se, sottratti alle tremende angosce dell'ora, fossero sollevati nel mondo superno dei grandi scrittori, nel cielo della eterna bellezza. Nel Belgio, dove portò la sua alata parola, e in Siria, in Egitto, nel Libano e nella Spagna, nel Portogallo e in Svizzera, si consoliderebbe assai più la sua fama di « prestigieux ambassadeur de la pensée latine ».

Ernesto Pelloni

Libri di testo e artisti

...Solo gli artisti dovrebbero scrivere (far tutto!) libri di testo: almeno come reazione salutare, a quando a quando. Allora si attenuerebbero fors'anche, agli scolari e a noi, per metà, le indigestioni e le nausee.

Clemente Rebora

* * *

...Scrivere per bambini o per il popolo?... Ma io lo penso come il coronamento di una vita, e come la più difficile delle conquiste spirituali. Lo farò. Ma ancora non c'è che una « remota preparazione »; non me ne sento ancora veramente capace.

G. Lombardo-Radice

* * *

...Quando si pensa a certi libri di testo, raffazzonati da persone aventi scarsa o nessuna conoscenza della pedagogia e della didattica moderne, libri di testo aridi, privi di luce di poesia, pesanti come cemento, e messi in circolazione da stampatori soltanto per ragioni d'industria e di commercio, — non si può non esclamare: Poveri allievi e poveri maestri!

(1922) *L. De Angelis*

Considerazioni

Chiuso nel proprio egoismo, l'uomo passa la sua vita senza proporsi la domanda: che è questa meraviglia che i nostri occhi contemplano, questo incanto di terra e di luce, questo splendere di astri nel firmamento?

L'infinita moltitudine umana si affaccenda nel duro affanno: nel raschiare la terra avita ed affidarle semi che essa nutra e fecondi; nel trafficar merci; nel lucrare sul lavoro o sull'ignoranza altrui; nell'imporre, anche con la violenza, il proprio dominio ad intere popolazioni. Pochi, ben pochi volgono il loro pensiero a considerare i problemi che trascendono i loro interessi personali, per superare il breve confine di un concetto meramente materiale dell'esistenza.

Eppure, a ciascuno di noi si presenta lo spettacolo meraviglioso della terra e dei cieli, patrimonio che a tutti è dato di godere per formare la nostra coscienza e la nostra ricchezza spirituale.

A tutti, infatti, l'apparire del giorno apporta un risveglio di vita. E il sole illumina ogni angolo della terra. E la notte, quando s'attenua la luce del sole, mille e mille luci s'accendono nel firmamento.

E' in questo pantheon meraviglioso di luce e di vita che l'uomo passa, rapido, la sua effimera esistenza. L'inconscio ed ignaro trae la sua vita nell'inconsapevolezza. Ma lo « enorme mister dell'universo » è diventato il campo di audaci indagini dell'intelligenza umana. Conoscere la verità, la verità immensa, di questo meraviglioso, imperituro empireo di vita e di luce, di mondi e di astri, penetrare nell'intimo di questo immane universo mondo e conoscerne l'essenza, l'ordine, la vita: opera titanica che la scienza compie ogni giorno più, che ingrandisce l'umana coscienza.

Chi può dire le pazienti ricerche, gli sforzi silenziosi, le estenuanti meditazioni di tutti coloro che, obbliando spesso se stesso per consacrarsi alle indagini della verità scientifica, hanno elevato l'umano intelletto dalle rozzezze primitive fino alle audacie della scienza astronomica, hanno potenziato, ingrandito le umane facoltà, accresciuto il pensiero, lo spirito, il sentimento dell'uomo e sono giunti alla conoscenza ed alla rivelazione dell'infinità dei mondi che roteano nello spazio, dell'ordine perfetto che tutto l'universo anima e muove?

Bisogna entrare e sostare nell'atmosfera silenziosa e raccolta dei laboratorî e degli osservatorî, dove lo scienziato, solo e pensoso, indaga e scruta. Curvo sul microscopio, osserva il palpitare dell'atomo minimo, le estreme espressioni primordiali della vita, studia l'infinitamente piccolo. Nel silenzio notturno dell'osservatorio scruta le vicende astronomiche, appunta il suo sguardo, potentemente aiutato dal telescopio, sul solingo astro, che si muove sperduto nell'infinito spazio, lontano punto tremolante di pallida luce, nella coorte di altri mondi roteanti senza sosta: pianeta esso pure, come

la terra, che gira in perpetuo moto intorno ad altro sole, al suo sole che l'illumina e riscalda. L'uomo osserva ed annota. Confronta e calcola. Assorto nell'indagine austera della verità. Il suo pensiero non è turbato da alcun preconcetto. Tutto per la verità. E il suo spirito è tutto di amore della verità. E intorno a sè tutto è sacrario.

Bisogna risalire nei secoli, nelle generazioni. Era, in antico, l'opaca ignoranza. Il sole, gli astri erano adorati come misteriosi dei. E ancora quando pur tanto splendore di luce avevano portato e Atene e Roma e la civiltà cristiana, la terra era creduta immobile, centro dell'universo, intorno alla quale girava il sole, e che il cielo fosse una cupola ergentesi dal mare. Ora, tutti sanno che la terra è un minimo pianeta, girante intorno al sole; che milioni, miliardi di soli e pianeti roteano nell'incommensurabile spazio sidereo: e tutto è moto, e tutto è ordine.

La conquista di questa verità è stata lo sforzo di uomini che, disinteressatamente, cercarono la verità; e vennero perseguitati, incarcerati o condannati a morte; i cui libri furono proibiti; ai quali si impedì di comunicare ad altri le scoperte, benchè evidenti ed irrefutabili.

Lunghi martirii, privazioni, sacrifici, che santificarono coi pazienti sforzi quelle totali e irremovibili dedizioni alla scienza, alla verità.

Fu Galileo che, primo, costruì un cannocchiale; e con esso esplorò il cielo. Fin allora, s'era creduto che il mondo fosse assai piccolo, in confronto della realtà. Si era creduto che gli astri non fossero più di un migliaio. Ma quando Galileo alzò verso il cielo il suo ordigno, vide, per la prima volta, brillare stelle non mai viste, vide un mondo che nessuno mai aveva immaginato, così vasto, così sterminato, così popolato di stelle.

Già Copernick, l'oscuro scienziato polacco, un secolo prima, aveva esposto in un libro certe sue idee arditissime e contrarie a quelle allora imperanti. Ma si trattava di intuizioni e di calcoli. Invece, ora, Galileo vedeva. Aveva visto e faceva vedere i pianeti girare intorno al sole. Si vedevano i satelliti girare intorno ai pianeti. Si vedevano nitidamente, al di là del sistema solare, altri astri muoversi in ritmi costanti, formanti altri sistemi.

Ognuno sa che Galileo fu scacciato dalle sue occupazioni, costretto a rinnegare le sue scoperte, impedito di scrivere su quanto aveva visto. Ma l'ordigno, il piccolo ordigno, gelosamente ancora conservato quale cimelio, e che io vidi, a Firenze, non potè essere distrutto, nè costretto a mentire.

Ora, sulla terra, in tutti i continenti, in punti propizî, esistono osservatorî astronomici. Come grandi occhi, i telescopi scrutano i cieli. Sono ordigni perfezionatissimi. Se ne sta ora appostando uno la cui lente massima misura quattro metri di diametro, lungo diciasette metri, che costa milioni di franchi.

Nulla è confrontabile, per grandiosità e bellezza, alla realtà di questo immenso, infinito impero di or-

dine e di moto, di luci e di ritmi, che è il cosmo.

Più i mezzi di osservazione sono stati ingranditi, perfezionati, nuovi astri sono stati scoperti, milioni di nuovi astri, senza mai raggiungere limite nè del cosmo, nè dello spazio, nè del tempo.

Quello che fino a pochissimi secoli or sono era stato creduto l'universo, ne è solo una piccola aiuola. La terra anzichè il centro del mondo è un umile, minimo pianeta, trascinato nello spazio, a vertiginosa velocità, insieme con altri pianeti, intorno al sole, vivente della luce e del calore del sole. Ed il sole, creduto dagli antichi un dio, il « massimo fattor dell'universo » altro non è che un immenso globo ardente, dalla cui massa infuocata s'alzano fiamme, che superano la grandezza della terra.

Ma il sole, grande milioni di volte la terra, i suoi pianeti di cui la terra è dei più piccoli, non sono che un minimo punto nello sconfinato universo. Chè, già sono stati scoperti milioni di altri soli, di altri sistemi solari, con astri milioni di volte più grandi del nostro sole.

Come infinito il numero degli astri, infinito lo spazio. Basti pensare che la luce percorre trecentomila chilometri in un secondo, cioè sette volte e mezzo la circonferenza della terra, e impiega otto minuti e mezzo per giungere dal sole alla terra, cioè percorrere una distanza di cento e cinquanta milioni di chilometri.

Ma questa distanza è minima, se si confronta con quella dalla terra agli altri astri che roteano nel lontano abisso dello spazio. Non otto minuti la luce impiega per giungere alla terra da codesti astri, ma anni, ma secoli, ma millenni. Così che se uno di questi astri cessasse di esistere, per secoli e secoli la sua luce giungerebbe ancora sulla terra, la luce che in un secondo percorre trecentomila chilometri.

E come infinito lo spazio infinito il tempo, eterno il moto, il ritmo universale.

Ora, il pensiero torna a considerare la terra. Torna a considerare la piccola aiuola che ci rende feroci.

Minimo fra i minimi astri sperduti nell'immensità del mondo astrale, roteanti, senza sosta, intorno a soli ardenti, infuocati, luminosi, in un ritmo che mai si rallenta o indugia, nel tempo che continua senza fine, perennemente, eternamente.

E su questo minimo fra i minimi astri: l'uomo, l'umanità.

L'uomo, invisibile al nostro occhio appena dista qualche chilometro, dura sulla terra un istante rapido, fuggente, e poi scompare.

E l'umanità, che la terra nutre ed ospita, vive da ieri.

Pensiamo alla sua breve storia. In rapida sintesi passa davanti a noi il suo divenire.

Da quando gli umani, tutti gli umani vivevano sulle montagne, nelle caverne, quali bruti; e scendevano nelle foreste e nelle radure a cacciare le prede. Le prede per sfamarsi, per soddisfare i bisogni fisiologici, i soli che essi sentivano.

Da quando scesero a vivere lungo i mari, lungo i fiumi, e penetrarono nei continenti, e diedero la cac-

cia alle belve, e grado grado estesero la loro dimora, il loro dominio su tutta la terra.

Ora la caccia alle belve è finita. Ma gli uomini sono fra loro in lotte di sterminio. Gli antichi istinti non sono spenti.

Nel breve durare della nostra generazione, almeno cento milioni di uomini saranno stati uccisi con le armi, con le persecuzioni, con le privazioni. Sono ancora le forze brute, rozze, incolte.

Ma lentamente, si sono formate e crescono altre forze, che aspirano a più alta vita. Non al solo soddisfacimento delle necessità fisiologiche, non solo alla conquista dei beni materiali della terra. Ingrandire la conoscenza della verità, ingrandire la potenza dell'intelligenza, ingrandire lo spirito.

E così, al disopra delle feroci aspirazioni, degli istinti brutali e selvaggi, una immensa e silenziosa opera si svolge. In tutto il mondo, grado grado, si lotta per estirpare gli antichi stimoli dell'odio e dell'egoismo e ingrandire, educare, elevare l'intelligenza, la coscienza, lo spirito dell'uomo.

E già si forma, al disopra delle attardate divisioni nazionali e politiche la collaborazione universale degli uomini che aspirano alla verità ed alla giustizia, che consacrano i loro valori a creare il patrimonio comune a tutta l'umanità: la verità e la giustizia, la luce dell'animo e dell'intelligenza, la bellezza e l'armonia dello spirito.

Al di là degli odî e delle intolleranze, delle persecuzioni e delle violenze è questa solidarietà di educatori e di cultori dello spirito, è l'opera di istituti e di associazioni che accresce la potenza della verità, ingrandisce lo spirito e l'intelligenza ed eleva la civiltà e la vita dell'umanità.

Arnoldo Bettelini

Contro la politica verbalistica

Distruggerà sempre lo Stato suo qualunque lo governerà riguardando gl'interessi d'altri: tanto riuscirebbe male il governar la Germania secondo che li Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' tedeschi.

(1552-1623) *Fra Paolo Sarpi*

* * *

Amico, la depravazione d'Europa va sempre crescendo per il mal uso della parola.

Enrico Pestalozzi
(XII lettera a Gessner)

* * *

Solo col lavoro e con gli sforzi l'umanità si salva dalla morte e dalla putredine.

Benedetto Croce

* * *

Sui mari di parole è molto raro
veder la barca d'un pensiero chiaro.

* * *

...Ai validi si vuole sì dar lavoro, ma soprattuttto insegnar a lavorar bene, e far nascere in essi la voglia di lavorare, e la solerzia dell'industriarsi. Non v'è potere di limosina che valga quanto la sollecitudine di ciascheduno per aiutarsi da sè.

Capitale inestimabile, che di tante piccole forze, di tante particolari cognizioni e attitudini, di tanti minimi accorgimenti e pensieri, coaduna una possanza d'incredibile valore.

E questo valore è distrutto, se il povero che ha sanità, braccia e capacità, sa che v'è chi lo assiste senza ch'egli fatichi.

Al qual valore grandissimo è da aggiungere l'altro che lo compisce, cioè la temperanza, la previdenza, il risparmio.

(1834) *Raffaello Lambruschini*

* * *

Democrazia? Eguaglianza?

Non democrazia, nè eguaglianza abbiamo, ma micidiale demagogia, quando i Governi e i partiti politici lavorano ad abbassare chi è in alto, anzichè ad elevare, con l'educazione e con sani provvedimenti, le classi umili e povere.

Cesare Gorini

Studi pirandelliani

VI Un romanzo mancato, ma rivelatore di una personalissima fonte del pirandellismo

Il romanzo *Suo marito,* uscito nel 1911, era divenuto per molti anni introvabile poichè l'autore, esaurita le prima edizione, non ne aveva voluto la ristampa, per riguardo a un'esimia scrittrice italiana (se ne può far ora il nome, la Deledda) la quale, in quel romanzo, aveva creduto riconoscere un'allusione alla sua situazione familiare. Egli lo riprese poi negli ultimi anni ma assorbito da altri lavori che gli stavano più a cuore non potè condurre a termine la revisione. E ora il romanzo, sotto il nuovo titolo *Giustino Roncella nato Boggiolo,* per metà rifatto e per metà nella forma primitiva, figura nel volume edito dal Mondadori, comprendente tutti i romanzi.

Non avendo sottomano la prima edizione del romanzo ormai rarissima, non possiamo renderci ben conto dei criteri secondo i quali l'autore intendeva rifarlo, (degli otto capitoli sono rifatti i primi quattro); ma certo il rifacimento non doveva mutare profondamente la linea e lo stile del libro; perchè, nel tono d'assieme, non vi è diversità fondamentale fra le parti rifatte e quelle primitive.

Linea e stile che, diciamolo subito, sono di un Pirandello minore. Di un Pirandello come lo si ritrova in certe novelle e commedie brillanti e caricaturali che han sempre avuto un facile e notevole successo presso il gran pubblico. Che soddisfa cioè chi va a teatro o legge per divertirsi: che si lascia abbagliare da brillanti paradossi, da situazioni strane e grottesche. Un Pirandello quindi più superficiale ed esteriore, questo di *Suo marito:* caricaturista e satirico di una società mondana e mondanamente letteraria; ma che sa render al vivo macchiette e figure di tale società.

In questo romanzo egli ha posto di fronte da un lato una scrittrice di genio, primitiva e intuitiva e, poichè proveniente da una lontana provincia in cui si vive ancora seconda un'antica e rigida tradizione, ancora impacciata nella vita di sosocietà; e dall'altra il di lei marito, che in quella lontana provincia l'ha scoperta e poi portata a Roma, ed è tutto abilità esteriore, senza nulla invero comprendere dell'animo intimo di lei e del suo ingegno artistico. Il quale ha però subito afferrato la possibilità di sfruttare e di far rendere tale ingegno. E perciò con mezzi un po' da imbonitore nostrano, un po' da scaltro « manager » americano, riesce a crearle nella società e nel mondo del teatro una fama che rende sonanti quattrini.

E ritenendo non meno importante del talento della moglie la propria pacchiana opera di valorizzatore di tale talento, non esita a tener un po' in ombra la moglie per mettersi tanto più in luce lui.

Situazione dunque buffa e grottesca: nelle riunioni, nei pranzi offerti in onore della scrittrice è lui, il marito, che muove le pedine, tira le fila, dà l'imbeccata ai giornalisti, lancia il titolo del nuovo dramma e vorrebbe perfino suggerire agli oratori quel che convenga dire e quel che convenga tacere.

La moglie, sperduta in questo mondo così diverso da quello che sente in sè, per di più schiva e ombrosa, quasi non apre bocca, contentandosi di far da sola le proprie riflessioni.

E allorchè va in scena il suo primo dramma, essendo essa, per una avanzata gravidanza, impedita di assistere alle prove, è il marito che la sostituisce, che tratta coi capocomici, fissa le clausole dei contratti, dà consigli e spara giudizi. In nome della moglie si reca anche all'estero per trattare di traduzioni, di diritti d'autore e di messinscene. Ne risulta una situazione paradossale e grottesca, ma di un grottesco, ripetiamo, di qualità piuttosto inferiore. Tale situazione tocca il suo apice allorchè, proprio la sera della « première », la scrittrice si sgrava, e un gior-

nalista americano, per suggerimento del marito, telegrafa al suo giornale del doppio «parto» dell'illustre donna. Anche da ciò, pensa il pacchiano marito, ne può derivare un vantaggio pubblicitario!

Un uomo simile diviene naturalmente la favola di tutta Roma, che, dal nome della moglie, Roncella, lo ribattezza appunto in Giustino Roncella nato Boggiolo.

Tutta la prima parte del romanzo, vivace e brillante nel dialogo e nelle singole figure del mondo delle lettere, dell'eleganza e del teatro, è forse un po' caricata, ma certo non troppo, poichè, a chi ne è fuori, tale mondo offre veramente macchiette che possono sembrare caricature. Essa lascia tuttavia il più fine lettore insoddisfatto; il quale trova che se tutto ciò potrebbe essere materia di una esilarante commedia satirica, non è però trama bastante per un serio romanzo.

Ma anche in una brillante commedia la figura nobile e schiva della scrittrice stonerebbe. Anche in una commedia bisognerebbe ripensare e ricreare questa figura diversamente. E ammesso che tale soggetto si prestasse a un'elaborazione teatrale, si tratterebbe pur sempre di una commedia come ne son state scritte tante: commedie con intenti satirici di certi ambienti e costumi letterari.

La seconda parte è migliore: è più seria e convincente e non manca di elementi idillici e drammatici. Ha inizio col soggiorno della scrittrice, convalescente del difficile parto, presso la suocera, nelle montagne piemontesi: appaiono di nuovo le genuine qualità letterarie del miglior Pirandello. E non tanto per la fine indagine ch'egli dedica all'animo della scrittrice nella speciale situazione in cui essa viene a trovarsi fra rivolte dubbi e nuove ispirazioni, quanto per l'amore e il garbo coi quali egli ritrae certe macchiette regionali: il vecchio Prevèr per esempio, stagionatissimo e pur sempre sentimentale innamorato, la suocera, lo zio ex-bersagliere, il prete del villaggio ecc.

Ma col ritorno della scrittrice a Roma, nella bella ed elegante villa che, coi denari guadagnati e coi non disinteressati consigli degli invadenti amici letterati, il marito le ha preparato, si ricade nell'atmosfera di chiacchiere pettegolezzi e intrighi della prima parte. Di nuovo la satira elegante e pungente, ma vuota e anche artificiosa di una certa mondana società: il romanzo procede con un intreccio che rivela più il maestro consumato dell'intrigo scenico che non un delicato e sensibile poeta.

Chi ne soffre artisticamente è la figura della donna: figura che sarebbe stato bello seguire in più degna cornice di vicende: in fine essa, per liberarsi dal marito si irretisce in una passione non sentita ma solo intellettualmente voluta, da cui ne esce poi avvilita e disgustata.

E lo stesso avviene di Maurizio Gueli, l'amante che essa credette scegliersi; la sola figura, del resto, di una certa nobiltà accanto a quella della scrittrice. Entrambi si ingannano sul loro amore: ma questo episodio non rappresenta in fondo, per l'autore, che una scappatoia; poichè, avviato un po' alla leggera un certo intreccio, non sa a un dato punto più come cavarsela. E immagina tale episodio che gli serve, come vedremo, per illustrare una sua personale situazione.

E anche la fuga della scrittrice risulta, nella forma qui scelta, nient'altro che un espediente: un espediente senza possibilità di ulteriori sviluppi. E misera cosa è infine l'altro espediente di far morire il figlio per poter definitivamente separare i due coniugi: è null'altro che la necessità di dar una chiusa al romanzo.

Romanzo dunque in sè mancato; senza vera azione, antipatico nelle situazioni, manierato nelle singole figure. Veramente intuita — ma solo intuita — è la nobile figura della scrittrice: e tale figura avrebbe dovuto ammonire l'autore di non abbassare il tono del libro al genere satirico e farsesco.

Con tale giudizio riassuntivo si potrebbe relegare questo romanzo nel gruppo delle opere letterarie di secondaria importanza del nostro autore, e con ciò abbandonarlo all'oblìo, se non fosse un capitolo il quale, per considerazioni non d'ordine artistico, ma d'ordine biografico e per lo studio delle fonti del suo pensiero specu-

lativo, è invece d'eccezionale importanza. E' un capitolo rivelatore delle origini del pirandellismo: il quale in parte, come viene dimostrato qui, ha le sue radici in certe personalissime esperienze di vita.

E non è neanche tutto un capitolo: è solo la prima parte del VII. L'autore vi analizza estesamente la gelosia di Livia Frezzi amante di Maurizio Gueli: e la forza creatrice di una nuova e strana realtà insita in tale tremenda passione.

* * *

Come ormai oggi tutti possono sapere leggendo il volume *L'uomo segreto, Vita e croci di Luigi Pirandello* di F. V. Nardelli, vi è nell'analisi dell'amore di Maurizio Gueli per Livia Frezzi e nella morbosa gelosia di questa, nient'altro che la descrizione della situazione coniugale dell'autore, situazione di cui egli soffrì a lungo e acerbamente. Una triste e dolorosa pagina della sua vita coniugale e sentimentale ci viene qui dunque da lui stesso rivelata. Da un lato il fortissimo legame affettivo, intessuto di stima morale e di desiderio sensuale che teneva legato il Pirandello alla moglie; e d'altro lato la pazzesca gelosia della donna che limitava o toglieva le più ovvie libertà al marito rendendogli la vita impossibile.

Una forma direttamente patologica di gelosia: e che nacque in lei in seguito a una grave crisi nervosa causata dalla notizia che tutta la sua cospicua dote era andata perduta nelle sbagliate speculazioni del suocero.

Da quel momento — siamo nel 1905 e il matrimonio durava già da 11 anni — la vita coniugale, che fin allora era stata se non perfetta ad ogni caso di buona armonia, diventa un inferno, e tale resta fino al 1918, anno in cui la moglie dovette infine esser ricoverata in una casa di salute.

Bisogna leggere le pagine che a questo dolorosissimo capitolo della vita di Pirandello dedica il Nardelli, per comprendere quanto ne dovette soffrire lo scrittore, e quali radici concrete e personali, oltre che intellettuali e di temperamento, abbia il suo pessimismo; e quali decisive esperienze stiano all'origine della sua dottrina del relativismo psicologico.

Il Nardelli tratta come un documento personale — e a ciò dovette averne il permesso e la conferma dal Pirandello stesso — l'analisi che lo scrittore fa della gelosia di Livia Frezzi. Si afferra così tutta la tragicità della situazione in cui venne a trovarsi lo scrittore, dopo dieci anni di matrimonio felice, per l'improvviso morboso acuirsi di una gelosia, che in forma più moderata dovette esistere già prima. Per salvare, almeno in parte, la pace coniugale — vi erano anche tre figli — il Pirandello rinunciò ad accettare inviti, ad assistere a prove e a prime rappresentazioni di sue opere teatrali, a convegni con amici; dovette abbassarsi a render conto di tutti i momenti che passava fuori di casa, dei denari che spendeva; e in certe epoche, in cui l'animo della donna era specialmente esacerbato e violento, dovette persino abbandonare la casa.

Eppure non è la situazione (non infrequente del resto) di un marito vittima della gelosia della moglie che quì interessa, situazione certo dolorosa ma in sè del dominio della vita privata dell'autore, sibbene l'esperienza intellettuale che il Pirandello ne ricavò.

La moglie era donna intelligente e di assoluta dirittura morale. Chiusa però al mondo e agli interessi artistici e letterari del marito, di cui non volle mai leggere una pagina stampata; poichè essa giudicava vanità la passione letteraria. D'altra parte tutta e sola dedita ai suoi affetti coniugali e familiari. Il suo mondo era quindi completo, chiuso, e inattaccabile: la sua coscienza coerente e salda in se stessa. Tra moglie e marito risorgeva, esacerbato dalla gelosia, l'antico conflitto tra rigorosa coscienza morale e bisogni e necessità della vita; il conflitto fra chi postula e vuol vivere una vita solo morale, e chi accetta il mondo qual è nella realtà. In tale conflitto la moglie aveva una posizione assai più forte: nella sua intransigenza poteva respingere radicalmente gli argomenti del marito, mentre che il marito, più comprensivo, pur difendendo il proprio diritto di studiare e rappresentare nell'opera d'arte tutte le vicende della vita, doveva pur riconoscere la coe-

renza e giustificabilità della posizione della moglie. Così facendo si condannava però a restare, di fronte a lei, dalla parte del torto. Chi riconosce ragioni alla parte avversa è meno forte di chi vede il diritto e l'onestà solo dalla propria parte.

L'interesse che l'artista ha, anzi deve avere, per tutti gli aspetti del reale, appariva dunque alla coscienza più ristretta ma più intera della moglie (esacerbata, inoltre dalla gelosia) come un volgare pretesto, una condannevole finzione, per seguire, senza rimorsi, gli ingannevoli allettamenti del mondo.

Il Pirandello illustra da psicologo acutissimo questo fatale modo di vedere.

« Livia Frezzi era fermamente convinta che la professione del letterato non potesse comportare alcuna serietà, alcuna onestà; che fosse anzi la più ridicola e disonesta delle professioni, come quella che consisteva in una continua offerta di sè, in un continuo commercio di vanità, in un accatto di fatue soddisfazioni, in un perpetuo struggimento di piacere altrui e d'averne lodi.

Soltanto una sciocca, a suo modo di vedere, poteva gloriarsi della fama dell'uomo con cui conviveva, provar piacere pensando che quest'uomo, da tante donne ammirato e desiderato, apparteneva o diceva d'appartenere a lei solamente. Come e in che poteva appartenere a una sola quest'uomo se voleva piacere a tutti e a tutte, se giorno e notte s'affannava per esser lodato e ammirato, per darsi in pascolo alla gente e procurar diletto a quanti più poteva; per attirar continuamente la attenzione su di sè e correr sulla bocca di tutti ed esser mostrato a dito? Se da sè si esponeva di continuo a tutte le sensazioni?... Chi poteva veder chiaro nella coscienza di un letterato, la cui professione era un continuo gioco di finzioni? Fingere, fingere sempre, dare apparenza di realtà a tutte le cose non vere! Ed era senz'altro apparenza, tutta quella austerità, tutta quella dignitosa onestà ch'egli ostentava ».

Se a tale essenziale diversità di giudizio fra moglie e marito sulle cose della vita, si aggiunge l'elemento della gelosia a cui abbiamo già accennato (gelosia che nasce anche da tale diversità) e che sull'animo della donna, figlia di padre gelosissimo, e nata in un'isola in cui tale stato d'animo è secolare eredità nelle famiglie, si comprende cosa potesse infine divenire la convivenza di due individui così diversi. Nella donna il continuo violento sorgere di nuovi risentimenti e di nuovi accuse, la continua falsa interpretazione di ogni atto parola spiegazione del marito. Tutto quanto egli dicesse o facesse era travolto a significare altra cosa, spesso l'opposto di quel ch'egli intendeva dire. Questi, d'altra parte, animo buono e intelletto acuto, aperto a tutte le vie e possibilità psicologiche, per di più siciliano anche lui, era sempre propenso a comprendere, a giustificare perfino e, per l'amore che le portava, anche ad ammirare l'intima coerenza morale della moglie e l'inevitabilità delle di lei interpretazioni. Anche per una peculiare facoltà dell'animo suo: di sapere sempre mettersi al posto di chi lo contraddiceva; di riconoscere sempre la *ragione degli altri*. (E' questo, come si sa, il titolo di una sua commedia).

Ma era pur ferito, nell'intimo, dalle accuse ingiuste e feroci sentendosi senza colpa; e, uomo anche lui, si rivoltava, non più padrone di sè, rispondeva male; e, difendendosi, accusava a sua volta la moglie dell'incomprensione che dimostrava, e del male che gli faceva. Ma quella, violenta e passionale, aveva pur sempre l'ultima parola: e allora a lui, furioso e disperato, non restava più che fuggire di casa.

Passato l'accesso di furore doveva riconoscere che la moglie, com'era nella sua morbosa struttura psicologica, non poteva reagire in altro modo; e, d'altra parte, la strana e tragica situazione in cui veniva a trovarsi lo attirava pure e lo interessava intellettualmente, per la singolare esperienza che implicava, per la possibilità di sviluppi artistici e filosofici che comportava. E inoltre, quella donna che, chiusa con tutti, a lui solo sapeva aprirsi con tanto ardore e abbandono, lo teneva pur sempre legato a sè con tutta l'anima e con tutti i sensi. Anche per questo era indotto a darle ragione, ad accettare, almeno in parte, il modo di vede-

re di lei. Ma poi, calmato il bisogno di tenerezza sentimentale, saziato il desiderio sensuale, egli doveva di nuovo riconoscere che il modo di vedere della donna era inaccettabile: rinasceva impellente il bisogno di liberarsi da quella tremenda costrizione, di salvare la propria oggettività e libertà di artista.

Poichè l'artista è attratto da tutti gli aspetti e da tutte le forme della vita; è sempre pronto a interessarvisi e a vagheggiarli; ne riconosce la giustificazione già pel solo fatto che essi esistono; perciò, sempre di nuovo, è indotto a studiarli.

Questo conflitto coniugale lo condusse dunque a un'esperienza intellettuale che confermò appieno e completamente tutto quanto egli aveva fin allora scoperto indagando i paradossi della vita, i giochi che la nostra coscienza fa con noi, i sotterfugi dei quali la natura si serve per prenderci all'amo e indurci a fare, in buona fede e come fosse nostro indiscutibile diritto, ciò che in realtà non è che soddisfazione di nostri egoismi, appagamento di nostri istinti. Una esperienza dunque di una portata immensa e insospettata.

Egli scoprì che la moglie, indottavi dalla sua passione gelosa, si era andata costruendo di lui un'immagine che non era per nulla quella vera ma era pure in sè organica e attissima a spiegare, in quel tal modo che appunto la gelosia richiedeva, tutti gli atteggiamenti e le parole di lui, e perfino le spiegazioni che egli, in perfetta buona fede, credeva di dare. Quel che per lui era la verità, era per lei, con non minore evidenza, menzogna, falsità, artificio. Tutta la conformazione mentale della donna, condizionata e dominata dalla gelosia (ma questo lei non lo poteva sapere!) la portava infallibilmente a dare ad ogni parola del marito un'interpretazione che era proprio l'opposto di ciò che egli intendeva. Quel che per lei era la verità era per lui, naturalmente, e per diretta evidenza, errore, falsità, svisamento.

Tra le due opposte convinzioni non v'era dunque intesa possibile, v'era solo la speranza d'un calmarsi dell'eccitazione, e quindi di temporanei oblii. Ma appena ragionavano, rinasceva l'opposizione: gli argomenti che l'uno portava per difendersi o spiegare, si volgevano, passando nella coscienza dell'altro, in prove e appoggi delle proprie convinzioni.

Il pensatore Pirandello dovette persuadersi che in questo conflitto non c'era opposizione fra verità e errore, il che avrebbe implicato le possibilità di decidere chi avesse ragione e chi avesse torto; ma opposizione fra due verità diverse e opposte, verità entrambe poichè corrispondenti e l'una e l'altra a convinzioni egualmente salde ed egualmente radicate. Infatti una convinzione che non si può dimostrare errata, è, per chi la possiede, una verità.

Ecco scoperto, in un'esperienza personale di una incalcolabile portata, il fondamento psicologico del relativismo pirandelliano.

La verità, quale la vedeva la moglie, l'immagine cioè ch'essa si faceva del marito, così saldamente ancorata nell'animo suo, acquistava una sua strana realtà, realtà ch'egli ormai conosceva come un suo secondo io, accanto o quello ch'egli, d'altra parte, sapeva esser il vero. Ed era questa un'esperienza penosissima.

Scriveva egli infatti, nel romanzo succitato, di Maurizio Gueli: «E con ribrezzo una altra cosa avvertiva, un fenomeno addirittura mostruoso: appena solo gli pareva di scoprire in sè vivo veramente, ad ogni passo, ad ogni sguardo, ad ogni sorriso, a ogni gesto, quell'altro *lui* che viveva nella morbosa immaginazione della Frezzi, quel triste fantasma odiato che lo scherniva dentro ».

Si opporrà qui: ma la moglie infine era matta, tant'è vero che si dovette ricoverarla; quindi quelle due verità considerate equivalenti non esistono: ne esiste una sola, e, opposta a questa, le vane larve di una povera demente; e ciò è comprovato dal fatto che tutti i conoscenti e amici della famiglia Pirandello non dubitarono mai della falsità delle accuse della moglie, e la giudicarono sempre pazza, come poi risultò essere realmente.

E va bene; ma a tale obiezione si può rispondere e risponderebbe il Pirandello: immaginiamo che la donna fosse rimasta sempre a una forma non grave di gelosia come nei primi tempi: il suo atteggiamento, il suo giudizio sul marito sarebbe pur rima-

sto lo stesso, senza che si potesse, in simil caso,parlar di pazzia! E nessuno avrebbe potuto dimostrare alla donna che quelle sue convinzioni non erano che il parto di una fantasia malata!

La gelosia certo, in modo speciale, ma non essa sola, sibbene anche le altre nostre passioni hanno la forza di alterare e offuscare il giudizio oggettivo: di creare accanto alla realtà da tutti conosciuta, un'altra realtà che appare solo agli occhi di chi è preso nel gorgo di quella tal passione, e che ha anch'essa tutti gli aspetti e l'intima coerenza della verità.

E tuttavia la persona così dominata dalla passione non viene dichiarata pazza; poichè in tutti gli altri riguardi continua a ragionare sanamente.

Orbene, pensa il Pirandello, nella vita siamo tutti, in misura maggiore o minore, dominati dalla passione. Sia essa passione d'amore o passione d'odio, passione di orgoglio o passione d'avvilimento morale, passione d'amor proprio, o alta passione di far il bene, tutti siamo soggetti alla possibilità di crearci una realtà che non è quella di chi ci sta in giro. Chi può dunque affermare che un giudizio diverso dal proprio sia il giudizio di un pazzo?

Quel che noi chiamiamo « esser pazzi » è una posizione *estrema* del giudizio soggettivo; posizione in cui il giudizio non concorda più per nulla con quello comune, e rende quindi impossibile la convivenza; ma le posizioni solo iniziali e medie di tali stati d'animo sono accettate come correnti e quasi, per così dire, normali; perchè appartengono all'aspetto più comune della vita. E per tali stati d'animo non si parla mai di pazzia, sebbene, a rigore, essi ne siano l'inizio.

Fissato questo punto, ne segue, ed è cosa pure da tutti accettata, che la verità non è per me esattamente quella ch'essa è per mio fratello o per mia madre o per mia moglie o per il mio vicino; ma una verità che per certi aspetti, più o meno importanti, ne differisce; e questo per il fatto incontestabile che il mio temperamento, le mie inclinazioni, le mie passioni sono diverse da quelle di ogni altro uomo.. Ecco il relativismo pirandelliano quale può essere da tutti, senz'altro, accettato. Poichè in tale formulazione, ridotto cioè al campo delle posizioni iniziali e medie, esso è di una validità incontestabile.

Ma così formulandolo, diciamo anche che esso non vale per le posizioni estreme, come invece vorrebbe farci credere il Pirandello! E qui è l'errore del pirandellismo. Nei casi estremi infatti, un soggetto la cui valutazione della realtà non concorda più per nulla con quella di chi gli sta in giro, vien dichiarato pazzo e, se pericoloso, tolto dalla circolazione. Il suo modo di giudicare viene cioè considerato, per comune consenso, non valevole. E' quanto ha fatto il Pirandello stesso allorchè consentì che sua moglie fosse infine ricoverata: allora egli *decise* che la *sua* verità *era la giusta* non quella della moglie, E così facendo, tolse, in questo preciso punto, ogni valore concreto al suo relativismo. Sebbene poi continuasse a proclamarlo in sede teorica!

D'altra parte, e anche questo si sa, per dichiarare qualcuno pazzo non basta l'affermazione d'un solo: poichè di fronte alla affermazione di un solo non si è in grado di decidere. Potrebbe darsi che non l'accusato ma chi accusa sia il pazzo. Già negli scrittori antichi si trovan spesso racconti e barzellette su tale situazione. Poichè tanto il saggio quanto il pazzo sono convintissimi d'esser nel vero; e portano l'uno e l'altro argomenti plausibili e coerenti a sostegno della propria tesi. (Si parla naturalmente qui di pazzi che soffrono di qualche loro idea fissa, ma che per il resto hanno il completo uso delle loro facoltà mentali). Per poter decidere bisogna sentir altre persone, al corrente della situazione e degli antecedenti. Ma anche quando avremo deciso con conoscenza di causa, il pazzo persevererà nella propria opinione, suffragata in lui da un completo e coerente sistema di argomentazioni; sistema che è veramente in grado di assorbire e ridurre tutte le obiezioni che si possono sollevare contro.

Di fronte a tale situazione a noi non resta che appoggiarci all'opinione dei più, e questo basta nella vita; il senso comune ci libera infatti da ogni dubbio o caso di coscienza. Filosoficamente parlando il nostro giudizio non ha però ancora un valore as-

soluto. Ed è questa posizione d'incertezza che sfrutta con straordinaria abilità dialettica il Pirandello nella commedia « *Così è (se vi pare)* ».

Ma anche tale posizione estrema del soggettivismo, — difesa con grande virtuosismo dal Pirandello in tanti racconti e opere teatrali — non risolverebbe, se accettata, il dibattito; poichè ve n'è un'altra, estrema anch'essa, a cui si appella infine il buon senso. La posizione dell'assoluto oggettivismo, di chi cioè giudica all'infuori e sopra ogni passione, rispecchiando lo spirito nella sua purezza, esente da passioni. E il caso limite del giudizio che un uomo, un tribunale, la storia posson dare di un certo fatto, di una certa situazione; giudizio che per la lontananza nel tempo e nello spazio, per il tacere di ogni passione, può diventare veramente impersonale e oggettivo.

Quest'altra posizione estrema è anch'essa, nella sua purezza ultima, solo teorica; ma bilancia completamente l'estrema tesi pirandelliana. In realtà vien spesso raggiunta almeno approssimativamente: ed è essa che, in ultima analisi, ci permette di distinguere i passionali dagli equilibrati; i pazzi dai savi; distinzione che per il Pirandello dialettico, non può esser fatta. Questa la vera ragione per cui, nonostante tutte le sue seduzioni, la dialettica pirandelliana, non riesce mai in tutto a convincere, non vien mai presa completamente sul serio. E' il buon senso in noi che intravvede anche l'altra possibilità estrema, quella del giudizio assolutamente oggettivo, che ci salva dalle ultime conseguenze del pirandellismo.

Il quale vale dunque solo, come abbiamo già detto, per le posizioni iniziali e medie; ed è del tutto arbitrario invece nelle ultime deduzioni.

Avesse ragione il Pirandello, ogni giudizio oggettivo sarebbe da considerarsi impossibile; e il mondo risulterebbe assimilato a una casa di matti, in cui tutti parlano sì colle stesse parole, ma dando sempre a ciascuna parola, secondo la passione da cui sono animati, un altro significato. Nell'impossibilità assoluta quindi di comprendersi. E il Pirandello, nelle sue ultime più spinte deduzioni, non rifugge anche da tale estrema asserzione.

* * *

Non è dunque, quella del relativismo pirandelliano una vera e propria conoscenza filosofica, una dimostrazione teorica e aprioristica dei limiti del conoscere, ma solo una scoperta (se si può dire tale) valevole nello studio psicologico dei casi lievi di alterazione affettiva della verità; di importanza quindi relativa, per medici psicologhi, letterati, a illustrazione di certi casi apparentemente paradossali della vita; ma di nessuna portata assoluta.

Perchè anche teoricamente la sua tesi non può esser sostenuta fin in fondo: le sue dimostrazioni presuppongono infatti un comune denominatore di giudizi valevoli per tutti: il che distrugge senz'altra, e a priori, la pretesa di tale relativismo che non vi sia mezzo d'intendersi fra gli uomini, usando essi sì le stesse parole ma dando loro significati sempre diversi.

Interessantissimo è qui infine rilevare che tutte le straordinarie facoltà del Pirandello, la sua abilità a scoprire i paradossi della vita, il suo gusto dell'introspezione, le sue analisi dell'incosciente, le sue scoperte psicanalitiche e il suo, si può dire congenito pessimismo, lo avevano già da sole avviato a tale concezione relativistica. Toccò proprio a lui fare un'esperienza di vita tale che, date queste tendenze, non poteva che risultare decisiva per l'ulteriore sviluppo del suo pensiero e dell'arte sua: scoprire in persona a lui vicinissima, alla quale era legato dal più forte degli affetti, una prova lampante e indiscutibile di quanto egli era man mano andato intuendo per altre vie: *la relatività del concetto di verità.*

Arminio Janner

La Svizzera

nel giudizio di un grande

Non conosco atmosfera intellettualmente più salubre di quella che si respira in Svizzera.

Camillo di Cavour

DEMOCRAZIA, CITRULLI E NECESSITA' DEI PARTITI POLITICI

Io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà.

(1882) *Giosuè Carducci*

* * *

Un partito vuole un'idea, fondata su necessità storiche, e perciò fervida e fattiva.

Benedetto Croce

* * *

...O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della « Luna piena ».

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede: mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

Cesare Gorini

* * *

Ce qu'il y a de plus criminel au monde c'est la bêtise.

Comte de Montrond

* * *

...Il valore di un partito è negli avanzamenti che procura non solo ai suoi uomini, ma alla vita comune; ed è grande quello che reca un grande pensiero e non si fa cieco verso gli altri, ma procura di intenderli nelle loro ideali esigenze e nella loro funzione storica, onde pur distinguendosene e avversandoli rende loro giustizia, e si sforza di dare esso pure una sua risposta alle esigenze giuste che essi esprimono.

Onde la vita d'un partito dipende dalla vitalità degli altri, e lo svolgimento storico di tutti è la vicenda non della loro **lotta per la esistenza,** ma della loro **gara** per risolvere più compiutamente i problemi dell'umanità, del loro associarsi e allearsi a seconda delle concrete situazioni storiche, del loro interno scindersi generando partiti nuovi, suscitati dalla speranza d'un migliore appagamento delle necessità sociali.

... Tutte le umane consociazioni, in quanto sono esse pure coscienza — e come coscienza non si fermano e non si cristallizzano, e non muoiono se non per lasciar posto a nuove forme e gradi di consociazione — tendono, come l'individuo, a svilupparsi, superando il loro particolarismo.

Tendono ho detto, perchè il particolarismo che può deformare l'associazione economica in egoismo economico dissolvitore, la città in sodalizio chiuso, il partito in setta è una sempre risorgente minaccia.

Ma ogni gruppo umano influisce — coll'esempio, colla persuasione, colla critica, coll'aperta lotta, cogli accordi — sugli altri, — e sempre. Se l'associazione internamente ed esternamente è libera — come dev'essere nel civile corsorzio — basta che un componente porti in seno al gruppo sociale del quale in un dato momento più direttamente fa parte, dubbii e pentimenti, idee e convinzioni nuove, per eccitare, poco o molto, quel gruppo sociale a una nuova coscienza di sè.

E poichè ogni uomo è partecipe di parecchi gruppi sociali, e segue e valuta, più o meno bene, le idee e le vicende anche di altri cui pure non dà la sua immediata collaborazione **ogni uomo è tramite di influenze educative d'un gruppo sull'altro.**

L'efficacia di queste influenze dipende dal grado di consapevolezza degli individui che le trasmettono, e che, trasmettendole, si fan propulsori di nuovi avviamenti dei gruppi sociali su cui agiscono.

(1916) *G. Lombardo-Radice*

* * *

Il senso comune o pensiero volgare (e, duole di dover aggiungere, anche qualche filosofo, come il Rosmini) nutre gran malumore contro i partiti; perchè — dice — a qual pro dividersi? Se ci si divide in questioni di pubblico interesse, segno è che s'introducono interessi personali: altrimenti, si sarebbe tutti d'accordo. E il sogno sempre sognato da chi così ragiona è quello del gran partito unico, il partito dei ben pensanti o degli uomini onesti: partito che non avrebbe poi altro difetto se non di non essere nè partito nè politico.

Benedetto Croce

Brenno Bertoni e l'antiverbalismo

...Seguo l'opera sua indefessa a favore dell'indirizzo scolastico più « manuale ».

E' la chiave delle questioni sociali della nostra epoca e, più ancora, del « nostro paese ».

Finchè il mondo si andava industrializzando, e finchè l'industria era la prosperità, si spiega benissimo come la scuola rurale abbia potuto inurbarsi; ma oggi tutta la civiltà umana si accorge di essere troppo inurbata ed è un santo apostolato il preparare la via ad una contraria evoluzione...

(25 novembre 1935)

Brenno Bertoni

Il porco e Minerva

« Sus Minervam docet »: il porco vuol far da maestro a Minerva. Detto scultoreo ciceroniano, che mi viene alle labbra ogni qualvolta vedo poltroni, invidiosi e farabutti giudicare un galantuomo.

* * *

La miglior vendetta è l'azione. Al brulicante vermicaio d'inetti invidiosi e di mascalzoni, quale miglior risposta del lavoro ostinato e della fedeltà all'ideale?

A. G. Traversari

Pestalozzi e Francesco Soave

Francesco Soave (Lugano 1743 - Pavia 1806) non conobbe il Pestalozzi.

Benchè poco versato in istoria della pedagogia, ben lo sapeva Giuseppe Curti, il primo pestalozziano ticinese, il quale, in un opuscoletto sul Soave tentò una specie di parallelo fra il Pestalozzi e l'educatore luganese (1). « Soave — egli scrive — era contemporaneo di Pestalozzi, ma in nessuno de' suoi scritti appare indizio che gli siano venute a cognizione le idee educative del grande Maestro svizzero. Ed appunto per ciò egli è da riguardarsi come un precursore tanto più benemerito della pedagogia moderna, poichè nella sua sfera d'azione egli si trovò isolato e per così dire confinato a dover attingere unicamente alla fonte delle sue proprie ispirazioni e riflessioni. Egli ebbe il merito di aver dato in Italia il primo impulso a quella rivoluzione scolastica cui il grande Educatore svizzero sacrificò la vita e gli averi. Fosse un effetto dello spirito del tempo, o fose un istinto dell'umana ragione, per cui talvolta, in parti della terra affatto fra loro diverse e l'una all'altra sconosciute, si producono in mirabil modo fenomeni identici: fatto è che alla mente del Soave, come a quella del Pestalozzi, rifulse nel medesimo tempo un medesimo raggio; l'uno e l'altro tenevano dietro ad una medesima idea, lavoravano nel medesimo spirito, col medesimo amore pel popolo e per la sua rigenerazione intellettuale e morale. L'intento dell'uno come dell'altro era di dichiarare la guerra al barbaro dogmatismo della didattica tradizionale, di rompere la ferrea catena dei vecchi pregiudizi, di liberare la scuola del popolo dalle usanze irrazionali, avviandola su metodi corrispondenti alle leggi con cui la natura procede nello sviluppo delle facoltà dell'anima umana; in una parola, la loro aspirazione e la loro impresa era quella di aprire la strada a quella riforma scolastica il cui progresso doveva poi formare uno dei più luminosi caratteri della moderna età e l'onore degli Stati civili. E qui sta il merito e la gloria del Soave: un merito e una gloria che, per quanto ad altri possa parer umile, è nel fatto di tale grandezza, quale non potrà mai adeguatamente essere stimata, poichè la sua superiorità è tale e tanta, quale e quanta è ne' suoi effetti sopra un beneficio fatto ad un individuo l'immensa superiorità di un beneficio recato ad interi popoli ». (Pag. 9).

Ognun vede che il Curti passa il segno nel valutare l'opera pedagogica ed educativa del Soave, noto essendo che questi, libri di testo a parte, si occupò, sì, di metodo normale, ma limitandosi a tradurre Ignazio Felbiger, direttore generale delle scuole degli Stati austriaci del tempo di Maria Teresa, e che, prima di lui, in Italia, si erano occupati di educazione pubblica, oltre i principi

(1) Giuseppe Curti, *Francesco Soave* (Bellinzona), Colombi, 1885).

riformatori, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Agostino De Cosmi, Gian Rinaldo Carli e Giuseppe Gorani.

Nondimeno il Curti ha ragione quando afferma che il Soave non conobbe il pensiero pedagogico di Enrico Pestalozzi. Il Soave, nell'ultimo periodo della sua vita, rimase alquanto estraneo alle nuove correnti filosofiche e pedagogiche. Non capì Kant, combattè la rivoluzione francese e ignorò il Pestalozzi. A contatto con Pestalozzi sarebbe venuto quasi certamente prima di morire, se Alberto Stapfer, ministro delle scienze e delle arti della Repubblica Elvetica una ed indivisibile, creata dai francesi dopo la caduta della vecchia Confederazione dei XIII Cantoni (5 marzo 1798), fosse riuscito a ricondurlo nella terra nativa, per valersene nell'organizzazione delle pubbliche scuole. Allo Stapfer, ammiratore e amico del Pestalozzi, cui aveva affidato la direzione del giornale educativo « Helvetisches Volksblatt » e resi possibili gli eroici esperimenti educativi di Stans e di Burgdorf, premeva moltissimo l'incremento dell'istruzione pubblica anche nel Ticino. Anima entusiasta, « bisogna provare al mondo che la nostra rivoluzione ha contribuito alla nobilitazione dell'umanità » egli diceva. Nulla trascurò pur di gettare le basi della scuola popolare in Isvizzera. Come seppe delle benemerenze del Soave, il 24 aprile 1799 scrisse al Prefetto Capra di Lugano: « Pouvez-vous, citoyen Préfet, obtenir quelque notice précise concernant le sort et le domicil actuel du P. Soave, si connu par ses ouvrages, ses travaux sur le sistème de l'enseignement public et ses talents supérieurs? Comme il est natif de Mendrisio *(Stapfer era male informato: il P. Soave era nato a Lugano)*, il doit avoir conservé des relations avec sa famille, et peut-être par ce moyen il vous sera facile d'apprendre ce qu'il est devenu depuis la révolution de Naples, où il était avantageusement employé par le ministère de l'ex Roi. Ce serait une acquisition précieuse qu'un tel homme pour l'Helvétie italienne, et puis qu'il est Helvétien, il n'est guère vraisemblable qu'il ait à jamais abjuré sa patrie. Je vous engage à vous informer de sa manière d'être, et même à lui faire insinuer que son retour serait vu de bon oeil e qu'il trouverait parmi ses concitoyen l'accueil dû à ses talents » (2).

Il Soave nel maggio 1796 erasi rifugiato a Lugano, nel collegio somasco di S. Antonio, per isfuggire all'invasione francese della Lombardia. Egli, autore del libello « Vera idea della Rivoluzione francese », firmato con lo pseudonimo arcadico di Glice Ceresiano, paventava la vendetta dei rivoluzionari. A Lugano, peraltro, (dove in quel frangente ebbe allievo Alessandro Manzoni) si fermò solo pochi mesi, e quando il ministro elvetico chiedeva di lui al prefetto luganese, il Soave trovavasi a Napoli, precettore del figlio del principe d'Angri. Sgraziatamente, pochi giorni dopo la lettera dello Stapfer, scoppiarono nel Ticino di-

---

(2) *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1881, p. 245.

sordini controrivoluzionari tali che per più di un anno fu spezzato ogni legame col Governo elvetico; nel luglio 1800 lo Stapfer lasciò il Governo e la Svizzera, e del ritorno del Soave non si parlò più.

Giova ricordare che l'opera del grande ministro a favore dell'educazione pubblica fu proseguita dal suo successore. Il 4 dicembre 1800, il Consiglio Esecutivo della Repubblica Elvetica obbligava tutti i comuni del Ticino ad aprire una scuola elementare. Nessuna scuola poteva avere più di 80 allievi. A cagione delle miserrime condizioni in cui giaceva il Ticino, solo in alcuni comuni si tentò di fare qualche cosa a favore dell'istruzione pubblica. A Lugano, per es., il 4 febbraio 1801, l'amministrazione del Comune pubblicò un vibrante appello, in cui, fra altro, si diceva: « Genitori, voi avete sott'occhio il proclama del Consiglio d'Educazione ed il decreto del Corpo legislativo: voi sarete responsabili alla patria, se per vostra negligenza i vostri figli resteranno sepolti nell'ignoranza delle prime cognizioni, necessarie ad ogni uomo che vive in società... Quanto non dovete saper grado, o cittadini, alle autorità superiori, che in mezzo alle molteplici loro cure, per il bene generale della patria si tengono a cuore ancora il bene particolare dei vostri figli ». (3)

Con l'atto di Mediazione imposto da Napoleone alla Svizzera nel 1803, l'istruzione pubblica diventa di competenza dei Cantoni. Ma il buon seme gettato dallo Stapfer doveva dare i suoi frutti. L'idea dell'obbligo scolastico non muore. Ciò costituisce una grande benemerenza della Repubblica elvetica. Parecchi governi cantonali si affrettano a proclamare l'istruzione pubblica « uno dei fini supremi dello Stato, il più sacro dei doveri dell'autorità ». Il 4 giugno 1804 anche il Gran Consiglio del Ticino decretava l'istituzione di una scuola elementare obbligatoria, in ogni comune. Come sempre accade, poco si fece per alcuni decenni. Il merito di fondare la scuola popolare ticinese doveva spettare a un figlio delle nostre valli, a Stefano Franscini.

Ernesto Pelloni

(Pestalozzi e gli ed. del Cant. Ticino)

(3) Documento inedito.

Letteratura e pettegolezzi

Giacomo Leopardi, appena ventiquattrenne, capitato in mezzo ai crocchi dei letterati di Roma (1822), se ne ritraeva disgustato e, scrivendo ai suoi tornava a sognare la solitudine del suo borgo selvaggio: « Tutto il giorno ciarlano e disputano e si motteggiano nei giornali, e fanno cabale e partiti ». Vi si odono « i più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo; i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma ».

Il Leopardi giudicava tutto questo **uno spettacolo miserando:** « quel veder la gente fanatica della letteratura, quel misero traffico di gloria, e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro »; quei continui partiti, « de' quali stando lontani non è possibile farsi un'idea, quell'eterno discorrere di letteratura, e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tutto il giorno, criticando, promettendo, lodandosi da sè stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia », esasperava ed avviliva il grande poeta in boccio e non soltanto in boccio. « Mi avvilisce in modo, scriveva, che s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte ». Annota il Russo che non ha mai capito, perchè in tanto citare Leopardi in ogni occasione, dai terzepaginisti, nessuno abbia sen-

tito mai la voglia di appuntire e sottolineare paragrafi di questo genere, se non altro, per portare un po' di pace negli animi, turbati da acri e puerili ambizioni e da continui scismi, e con la voce castissima di un antico.

Su questo argomento, vedere ciò che abbiamo già pubblicato, sotto il titolo « **Cancri sociali** » (novembre 1940 e maggio 1941), riferendo giudizi atroci di Charles Maurras e di Clément Vautel.

I giovani e l'antiverbalismo

Che nessun giovane sia in dubbio circa l'esito finale della sua educazione, lungo qualunque linea egli si avvii. Se egli si applica con fede per tutte le ore della giornata di lavoro, può essere sicuro del buon risultato finale. Egli può, con perfetta sicurezza, confidare di risvegliarsi un giorno trovandosi uno dei competenti della sua generazione, qualunque sia la carriera che avrà scelto. Silenziosamente, il « potere di giudicare » nella materia di cui si è occupato, si sarà formato da sè come un possesso che non si perderà mai più. I giovani dovrebbero conoscere per tempo tale verità. L'averla ignorata è stata probabilmente, più di tutte le altre cause insieme, ciò che ha ingenerato lo scoraggiamento in molti giovani che si erano avviati per carriere ardue ed insolite.

W. James

* * *

...La gioventù, in ragione della sua stessa inesperienza, è vivace e debole insieme; vuole il nuovo, ma lo vuole proprio come non si può ottenerlo, a buon mercato, per le vie corte; scambia volentieri le chiassate per combattimenti e lo sfogo dell'irrequieta mobilità giovanile per pienezza di vita e d'azione.

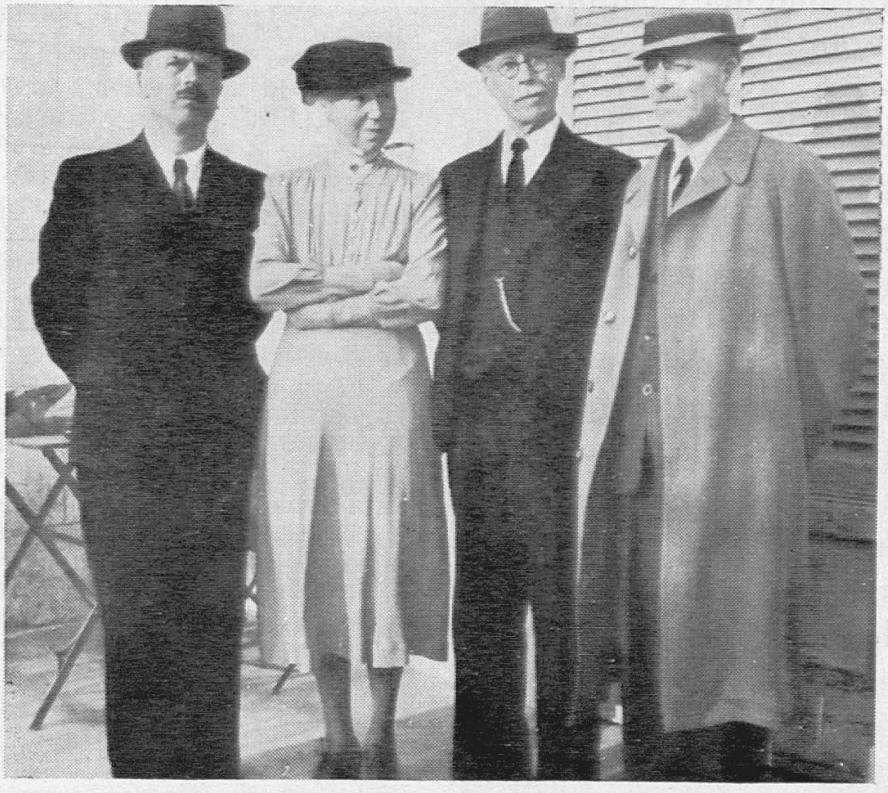
Le determinazioni particolari degli ideali giovanili cangiano secondo i tempi, ma il carattere della gioventù è sempre il medesimo, come non è necessario dimostrare (pag. 163).

Benedetto Croce
(« La Critica », 1934)

* * *

...I problemi di verità e non verità, di utile e disutile, di bene e di male, non si pongono nei termini di età giovanile e di età matura, o simili, sapendosi, per frequente esperienza, che vi sono vecchi di anni che per energia volitiva e per intelletto sono giovani, e giovani d'anni che sono il contrario, e che non è da confondere la perpetua gioventù del bello, del vero e del buono con la giovinezza cronologica.

Benedetto Croce
(Il carattere della fil. mod.)



(Dino di Sonvico, 14 aprile 1943)

Da destra a sinistra: Prof. Emilio Bontà, *che ha testè lasciato la scuola, dopo 40 anni di apprezzatissimo magistero;* Prof. Emilio Küpfer *e gent. Signora, di Morges, che si trovavano nel Ticino a festeggiare il loro « quarantesimo » di matrimonio;* Dir. E. Pelloni. *Bontà e Pelloni furono allievi dell'ottimo professore Küpfer alla Scuola Normale di Locarno.*

La Radioscuola

e l'insegnamento della geografia

All'arresto subìto nel Regno dalle lezioni dei vari ordini di scuole, supplì, per la Scuola Media, un'interessante provvida iniziativa, che ha suscitato largo consenso e plauso anche fuori d'Italia.

Si tratta di regolari corsi radiofonici destinati alla Scuola Media, affidati a specialisti delle varie materie. Gli alunni di «Radioscuola» erano circa 300.000. Il corso si è esteso a tutto il periodo di vacanze invernali. Ogni alunno ha ricevuto 70 lezioni. Le materie d'insegnamento erano: italiano, latino, storia, geografia, matematica, disegno.

L'insegnamento dell'italiano comprendeva lezioni sull'« Arte di pensare », nelle quali si spiegò ai ragazzi la disciplina ideativa, di cui la loro libertà potrà efficacemente valersi per la redazione delle « cronache », ossia delle pagine che ciascun alunno scrive senza tema prefisso. Inoltre, comprendeva pure una serie di lezioni sui « Libri da leggere », oltre a letture di poeti e prosatori italiani, classici e moderni. Criteri improntati alla stessa agilità e vivacità pedagogica hanno presieduto all'insegnamento delle altre materie.

Regolarmente preavvertiti a mezzo della Radio, come pure a mezzo dei programmi a stampa pubblicati dal « Radiocorriere » e diffusi dai quotidiani, i radio-alunni si presentarono ogni giorno alla audizione muniti del diario scolastico, del necessario per scrivere, dei libri di testo, dell'atlante geografico.

Gli alunni che in casa loro non dispongono di Radio furono ospitati da compagni o compagne che ne erano provvisti. Un'opportuna propaganda a favore di questa radio-ospitalità era stata svolta in precedenza nelle scuole.

* * *

Ci sembra particolarmente degno di esser segnalato ai lettori lo svolgimento, quanto mai pratico e atto ad avvincere l'attenzione degli scolari, che l'insegnante radiofonico di geografia, prof. Vittorio Masselli, assistente di geografia preso la Università di Roma, diede specialmente al corso per la terza classe della Scuola Media. Egli si era proposto di ottenere dai suoi alunni una « descrizione collettiva dell'Italia ». Non sapremmo rendere meglio la geniale idea che riproducendo il testo della prima lezione.

« Forse non avete ancora riflettuto che, così raccolti intorno al microfono, nelle vostre case sparse per tutta l'Italia, voi costituite un'unica, immensa classe operante simultaneamente, e di cui ciascuno è membro effettivo e responsabile.

Non vi dico questo per amore di belle immagini, ma perchè mi sono proposto di affidarvi un poderoso lavoro collettivo, durante queste vacanze; un lavoro che sarà guidato per radio, come meglio consentiranno le nostre brevi lezioni, ma che potrà essere realizzato soltanto con l'attiva collaborazione di tutti voi.

Ecco di che si tratta. Fin da questo momento noi ci costituiamo in una specie di società geografica, impegnandoci a descrivere le bellezze naturali, le caratteristiche fisiche ed economiche dell'Italia.

Ciascuno di voi si limiterà ad osservare con attenzione l'ambiente geografico che lo circonda o che può raggiungere agevolmente, e raccoglierà i frutti del suo lavoro in un apposito quaderno, documentando quanto scriverà con fotografie, disegni dal vero, grafici elementari, e col mettere insieme una piccola collezione di cose naturali e di oggetti manufatti più caratteristici del luogo, come pietre poco comuni, minerali, fossili, piante, insetti nocivi all'agricoltura, lavori dell'artigianato tradizionale, eccetera.

Alla ripresa delle normali lezioni, il quaderno contenente la monografia geografica svolta dovrà essere consegnato all'insegnante della materia, unitamente alla documentazione relativa. Deciderà poi l'insegnante sull'opportunità o meno di fondere le singole monografie in una monografia di più vasto respiro, e di dare eventualmente vita a un piccolo museo d'interesse geografico locale. Siete dislocati su tutto il territorio nazionale: sui monti, al piano, sulle coste, nelle isole; potete ammirare ghiacciai e vulcani, cascate e laghi, fiumi e dighe montane; vivete a contatto delle più svariate attività agricole, minerarie, industriali, commerciali; siete presenti nei territori di bonifica, tanto montana quanto di pianura. Per questo la nostra impresa geografica è realizzabile. E se un giorno il Ministero decidesse di raccogliere i risultati tangibili del vostro lavoro, voi potreste andare orgogliosi d'avere illustrato le principali caratteristiche di gran parte dell'Italia, nel giro di poche settimane. Miracoli del lavoro collettivamente organizzato.

Non altrimenti opera la scienza per raggiungere molte delle sue mète, poichè per compiere certi studi non basterebbero nè la vita nè la cultura d'un uomo solo.

Non pretendiamo, naturalmente, di ottenere da voi lavori perfetti: l'essenziale è che le notizie che andrete raccogliendo siano frutto d'una vostra diretta, personale ricerca; non una rimasticatura dell'opera altrui.

Questo non significa che non dobbiate consultare libri, riviste, stampe, carte geografiche e topografiche. Questi sussidi saranno, anzi, necessari, ma soltanto per controllare un dato, per confrontare l'autenticità d'una notizia, per citare un passo interessante, per verificare una distanza...; mai per copiare meccanicamente.

Vi suggerirà io stesso alcune opere e pubblicazioni che potrete utilmente consultare. Ma prima vediamo come dovrete procedere nell'esplorazione dell'ambiente che vi circonda.

Prendetene nota con una certa rapidità, perchè il tempo stringe. Scrivete abbreviando magari le parole, che poi completerete, come fate quando segnate il risultato delle partite sportive, la domenica sera.

Detto. Primo. *Dove è situata la località o la zona nella quale abitate: se in montagna o in collina, in fondovalle o in pianura, sul mare o su un lago, eccetera. Dire come comunica con le zone limitrofe: vie, autostrade, ferrovie, tramvie, vie acquee.*

Sarà utile una carta topografica del luogo. In mancanza, consultare la « Guida d'Italia » della Consociazione Turistica Italiana, ricca di carte e di notizie di carattere generale e particolare.

Secondo. *Notizie sul clima della zona: in quali stagioni piove di più o di meno; neve, grandine, venti, temperatura approssimativa d'estate e d'inverno.*

Vi do un consiglio. Tutte queste notizie possono fornirvele i contadini, gli agricoltori e altre persone. In molte località esistono veri e propri osservatori meteorologici, che misurano l'andamento della temperatura, delle precipitazioni atmosferiche e e dei venti.

Detto ancora. Terzo. *Fiumi, torrenti, canali, laghi naturali e artificiali, lagune della zona. Loro importanza per l'agricoltura, la pesca, l'industria, il commercio.*

E' logico che ciascuno parlerà di ciò che realmente esiste nella zona. Chi sta sul mare tratterà del mare, chiedendone ai pescatori.

Scrivete. Quarto. *Descrizione di particolari bellezze o fenomeni naturali del luogo e dei dintorni: montagne, ghiacciai, cascate, orridi montani, laghi pittoreschi, grotte stupende, vulcani, fanghi bollenti, soffioni, sorgenti termali, foreste, riviere, strade (si pensi alla Gardesana), isole (ad esempio, Capri).*

Accennerete al loro valore per il turismo, alla eventuale utilizzazione industriale (pensate ai soffioni boraciferi di Larderello).

Quinto. *Le coltivazioni della zona, l'allevamento del bestiame e le industrie agricole. Scrivete la parola «bonifiche» e sottolineatela, perchè vi ricordi che dovrete dare sufficiente informazione anche delle eventuali opere di bonifica della zona, sia montana sia di pianura, compiute in passato e di recente.*

Detto ancora. Sesto. *Miniere e cave. L'industria estrattiva.*

Se abitate in una zona mineraria o di cave importanti, potrete compiere indagini dirette molto interessanti.

Conclusione del avoro con qualche notizia di interesse economico locale: fiere, mercati, scambi con le zone circostanti; eventuale deficienza o sovrabbondanza di taluni prodotti e conseguenze commerciali relative. Basta così.

Gli studenti delle città si spingano oltre la periferia, perchè ogni città trae vita, respiro e benessere economico dalla campagna circostante.

Come vedete, vi si affida un compito di responsabilità, nuovo e ricco di imprevisti, perchè dovrete esplorare il vostro ambiente geografico, e vi si offrirà l'occasione di osservare cose e fenomeni inconsueti.

Potrete organizzarvi in piccole comitive di tre o quattro, per compiere le escursioni di maggiore impegno, sempre sotto la responsabilità e la guida dei grandi.

Quanto all'ausilio di libri per meglio condurre il lavoro, vi ho già consigliato quella miniera che è la «Guida d'Italia» della Consociazione Turistica Italiana, presente in quasi tutte le biblioteche domestiche.

Sfogliate anche con attenzione qualche annata della rivista « Le Vie d'Italia », pure della Consociazione Turistica Italiana.

Di altri libri vi dirò la prossima volta. Non dimenticare, intanto, che avete un'antologia geografica sull'Italia. Chissà che non rechi qualche lettura relativa proprio al luogo, alla zona in cui risiedete. Comunque, vi sarà utile per confrontare le caratteristiche geografiche locali con la generalità del territorio nazionale. Mi viene, anzi, una idea. Se nell'antologia geografica non c'è proprio nulla che riguardi particolarmente la vostra zona, fatela voi una bella descrizione generale: una descrizione panoramica, calda e vivace, che non sfiguri accanto a quelle del libro. Ma per ben riuscire dovrete prima avere abbondantemente esplorato il vostro ambiente, secondo il piano che vi ho dato.

Al lavoro, dunque. Avete tutto il tempo necessario per preparare questa prima opera scientifica, che darà ai vostri insegnanti la misura della vostra attitudine agli studi più severi che vi attendono ».

Quanto alle radio-lezioni per le classi prima e seconda, sono state egualmente orientate in modo da rendere l'apprendimento della materia vivo, concreto e attraente, insistendo particolarmente sulla lettura intelligente della carta geografica.

« Ispirati! »

Nel recente volume « Dal Serra agli ermetici », terzo de « La Critica letteraria contemporanea », nel saggio su Alfredo Gargiulo, Luigi Russo ricorda che il Gargiulo nel 1937, in un « Appunto su Sainte-Beuve », pubblicato in « Letteratura », trasparente autoritratto attraverso le postille dello scrittore francese, giunge ad annotare con compiacimento l'antipatia di Sainte-Beuve contro scrittori di primo piano — Balzac, Stendhal, Baudelaire — e contro altri suoi avversari personali per il suo « don fatal de lire dans le coeur des hommes » e sovrattutto per l'avversione che gli ispiravano i temperamenti enfatici, grossolani « robusti nel fisico », « i colossi mancati ».

Il che pare al Russo un vezzo decadente tutto francese, un criterio troppo iconoclastico di far la critica, e gli ricorda la sua meraviglia, in una seduta di colloqui universitarii, quando un ingenuo collega, educatosi a Parigi e a Grenoble, al candidato che doveva discutere di Gide, mise sotto gli occhi con tutta serietà un ritratto dello scrittore francese, e soggiunse: « Ispirati »!

Tanto che lui, Russo, non potè trattenersi dal levarsi su, e, allegramente commentare: « Hélas, mon aimable confrère » ma questo bravo giovane, vi assicuro, non ha nessuna intenzione di peccare di « coridonismo! ».

Le due sorelle

...Il fatto che, a undici anni, dopo la quinta classe, una parte dei fanciulli entra nelle scuole medie non deve portarci a snaturare le scuole elementari.

Le scuole elementari sono fine a sè stesse: non devono punto essere sacrificate alle scuole medie.

Da sei a undici anni, i fanciulli delle elementari devono imparare ciò che fanciulli di sei-undici anni possono imparare, dati il loro sviluppo fisico e psichico e l'ambiente naturale e sociale: null'altro.

E' evidente che, facendo ciò, la scuola elementare prepara nel miglior modo i suoi allievi anche a frequentare con profitto le scuole medie bene organizzate.

Dico: le scuole medie bene organizzate, perchè certi signori professori di scuole medie, opererebbero più rettamente se, prima di criticare l'opera dei maestri elementari, facessero un esame di coscienza e se riformassero i loro arcaici procedimenti pedagogici e didattici...

« Medice, cura te ipsum! »

Non solo! Le scuole medie devono essere di esempio alle scuole elementari. La luce deve venire dall'alto.

Tale il loro dovere.

(1924) *Clemente D'Amico*

* * *

...Ma, o signori, non possiamo ignorare che l'« élite » di una nazione si forma nelle scuole medie e nelle scuole superiori. Non vedere che le scolette elementari e popolari e disinteressarsi dell'orientamento pedagogico e spirituale delle scuole medie e superiori sarebbe un'insigne stupidità...

(1921) *Prof. R. Martinez*

* * *

...Des recrues venant des écoles secondaires et même supérieures accouchent de pages lamentables et dénotent de tristes lacunes dans leur formation...

(Marzo 1943) *Charles Fleury*

La pedagogia antiverbalistica del « Novellino »

Le scienze fisiche e naturali, la filosofia, la matematica, la letteratura, la storia, ecc., imposte a menti acerbe, a menti che non le appetiscono, che non sono in grado di apprezzarle, fan pensare a dignitose e bellissime dame trascinate nelle taverne e nei trivi.

Scoperta, questa, veneranda per antichità; anteriore alla « Divina Commedia », è esposta già nel vecchio, nel sempre fresco « Novellino ».

Ecco qua.

« Fue un filosofo lo quale era molto cortese di volgarizzare la Scienzia ai Signori e alle altre genti. Una notte li venne in visione che le Dee della Scienzia, a guisa di belle donne, stavano al bordello.

Et elli si maravigliò molto e disse:

— Che è questo? Non siete voi le Dee della Scienzia?

Et elle risposero:

— Certo sì.

— Come è ciò, che voi siete al bordello?

Et elle risposero:

— Bene, è vero, perchè tu sei quelli che vi ci fa stare.

Isvegliossi, e pensossi che volgarizzar la Scienzia si era menomar la deitade. Rimasesene, e pentessi fortemente.

E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona ».

La novellina non spiacerà ai professori universitari di pedagogia, agli autori di trattati di metodologia, ai ministri della istruzione pubblica, a quanti si occupano di scuole, di cultura e di politica.

FRA LIBRI E RIVISTE

FRANCESCO SOAVE

Sotto il titolo: « Nel secondo centenario della nascita di Francesco Soave, padre somasco luganese (1743-1806) », la Federazione docenti ticinesi, promotrice della riuscita commemorazione svoltasi a Lugano, il 6 giugno, nel Liceo Cantonale (v. giornali quotidiani), ha pubblicato, con la collaborazione di vari autori, un succoso quaderno di 44 pagine (Tip. « La buona stampa », Lugano, Fr. 1.—). Contiene: Una lettera del Direttore del Dip. P. Educazione; La provenienza e la famiglia di F. S.; F. S. sacerdote e religioso; Il padre F. S. dal lato filosofico; F. S. scrittore; F. S. pedagogista; F. S. e Alessandro Manzoni; F. S. organizzatore delle Scuole normali in Lombardia.

A Milano, il Soave fu testè commemorato per iniziativa del Prof. Leopoldo Fontana: all'educatore luganese il Fontana dedicò un pregevole studio circa trentacinque anni fa. Riparleremo della commemorazione milanese.

Nella sala delle esposizioni alla Biblioteca Cantonale è stata allestita a cura della bibliotecaria dott. Adriana Ramelli una mostra che raduna documenti, immagini, libri, dell'educatore somasco e opere dedicate alla sua memoria. Una vetrina contiene una bolla di Clemente VIII e una di Urbano VIII riguardanti il collegio e la parrocchia dei Padri Somaschi in Sant'Antonio, una lettera con la quale il padre generale dell'Ordine esprime il suo giubilo per il ritorno dei religiosi a Lugano dopo un breve periodo di esilio, una biografia di Francesco Soave scritta da un fratello di lui, Padre Gerolamo cappuccino, e una vignetta riproducente il Collegio Clementino in Roma, dove il Soave visse dal 1763 al 1765.

In un'altra vetrina sono disposte 30 edizioni italiane delle « Novelle morali, le quali dànno una idea della diffusione che ebbe quell'opera. Non è stato possibile all'ordinatrice procurarsi una delle versioni in francese, in tedesco, in inglese (cui va aggiunta quella in greco moderno).

Una terza vetrina raccoglie i vari trattati filosofici propri o tradotti e una serie di libri di testo dal Soave compilati: compresi fra essi quel manualetto sui « Doveri dell'uomo », che fu la prima pubblicazione italiana voltata in bulgaro, sia pure non direttamente dall'italiano, ma dal greco moderno. L'edizione di tutte le opere dovuta al Baret, le versioni poetiche dal greco, dal latino e dal tedesco, e una serie di opuscoli elogianti la figura del Soave, taluno dei quali in latino, completano questa rassegna di evidente pregio informativo, per allestire la quale si sono messi a contributo oltre alla Biblioteca cantonale, l'Archivio comunale, la biblioteca dei Padri Cappuccini e quella dei Padri Somaschi. Ornano la sala le pitture riproducenti le sembianze del Soave e quelle di un'altra illustrazione luganese della famiglia somasca, il P. Gian Pietro Riva.

L'iniziativa della Biblioteca cantonale merita un vivo elogio per il concorso recato alla celebrazione del bicentenario.

IL LIBRO DI AUGUSTO GIACOMETTI

Pubblicato dall'Istituto editoriale ticinese di Bellinzona, al quale fa molto onore, è un ricco volume di oltre 270 pagine, rilegato in tela con titolo in oro, e con 50 riproduzioni artistiche e l'autoritratto a colori dell'artista. (Prezzo fr. 7.50).

Il dott. A. M. Zendralli, nella prefazione, fa presente al lettore che intorno all'arte del Giacometti sono sorte vive controversie, non ancora sopite. L'artista però non vi ha mai partecipato: ha sempre accettato e accetta le lodi senza trarne vanto, la critica senza provare risentimento. « Il nostro compito, d'artista è di sviluppare la nostra individualità, — egli ha scritto — di invigorire, di crescere e di fiorire. Ogni artista è paragonabile a un albero, ad una pianta, la quale ha tutt'altri caratteri e tutt'altri fiori che la pianta a lei vicina. Si è una vite, l'abete, il ciliegio... Ora, di determinare una pianta, di registrarla, di descriverla, di etichettarla, è compito del botanico, nel nostro caso del critico d'arte ». E lui, l'artista, si direbbe aver guardato e guardare più da osservatore che da interessato al movimentato affaticarsi dei critici d'arte intesi a registrare, a descrivere, a etichettare la sua arte.

Quando, un giorno, lo Zendralli gli rimise una collezione di ritagli di giornali su questa sua opera, si limitò a osservare: « Guardando ora i ritagli si ha l'impressione che tutto è andato liscio. Ma non è così ».

VERDURES

Nelle cronache piacevoli e istruttive per il cittadino che Ferdinando Chenevière scrive da una decina d'anni nel « Journal de Genève » sotto il titolo generale di « **La vie à la campagne** », ha saputo descrivere con finezza i lavori e le gioie, le preoccupazioni e le speranze dei contadini.

Specialmente coloro che hanno apprezzato quelle cronache saranno felici di possedere il volume nel quale sono riunite le migliori. In un tempo in cui i lavori agricoli prendono tanto posto nella nostra vita, questo volume è un fedele riflesso dell'alternanza dei lavori e delle stagioni ai quali è sottoposta la vita campagnuola.

Volumetto di sana pedagogia — (Ed. du Rhône, Ginevra, pp. 150).

LA NUOVA PROSA ITALIANA

di G. Titta Rosa

Quinto quaderno della nuova « Collana di Lugano » (Tip. Veladini e C., Lugano, pp. 60, Fr. 1.50).

Significativa la conclusione del capitoletto « I giovani », l'ultimo del simpatico e istruttivo fascicolo: « Un augurio è certo legittimo: che le intime forze etiche, da cui trae sempre origine l'arte, siano vigorose e libere, in modo che da esse sorga un'arte e una prosa che rispecchi sentimenti e affetti profondi e nuovi, e li traduca in salde figure di fantasia ».

Conclusione che richiama alla memoria giudizi usciti anche nell'« Educatore », a orientamento dei nostri lettori. Vedere, nel numero di dicembre 1940, « Contro l'intorpidimento, l'istupidimento e l'animalità » e nel numero di maggio 1941 « L'arte moderna è un'impostura? ».

Di Titta Rosa ricordiamo un articolo sulla poesia ermetica (1941). Vi si leggeva:

« ...La poesia italiana ha postulato sempre un'altra esigenza, da Petrarca a Leopardi: la intrepida contemplazione e invenzione di un mondo di alti pensieri, di intuizioni universali. Essa ha presupposto sempre un ampio giro ideale, un'esperienza etica di valore cosmico... Non si vuole, salmisia, con queste parole, ridar credito alla rettorica (sempre in agguato negli anfratti del nostro bel Parnaso), e all'eloquenza deteriore, ai sentimenti generici; si vuole soltanto ricordare ai poeti che il loro destino di nascita, e così alti esempi, li chiamano a un arduo cammino. Se l'oscurità di oggi, posto che ci sia, sarà la chiarezza di domani, occorre che nello specchio della poesia si rifletta e splenda un volto esemplare, un'umanità non effimera, una espressione complessa e profonda della vita sublimata in canto ».

Circa questo argomento vedere la recente seconda edizione dell'equo studio del Flora **« La poesia ermetica »** (Laterza).

EN PASSANT

Se i commenti dei fatti della politica o della vita sociale d'un paese sono, per definizione, destinati a non sopravvivere all'esistenza del giornale che li accoglie, altre prose in margine all'attualità rivestono un carattere durevole. Molti lettori rimpiangono di non aver conservato la tale o tal altra piccola notizia di cronaca che conteneva un insegnamento utile o qualche sguardo sul mondo, qualche amabile facezia. Le note **« En passant »** di Léon Savary sono volta a volta gaie o dense di pensieri. Scritte da una penna elegante e piacevole, esse costituiscono un modesto e prezioso « Livre de raison » e se fatalmente fra esse parecchie perderanno il loro interesse e la loro efficacia, altre sono apparse degne di essere raccolte nel volume che le Edizioni della « Tribune de Genève » offrono al pubblico.

Léon Savary è uno scrittore che molti romandi hanno già conosciuto e apprezzato; è un giornalista che cerca di esporre con chiarezza e moderazione i problemi della politica federale, ed è anche un cronista, un giornalista-scrittore o uno scrittore-giornalista, capace di cogliere in ciò che è attuale la parte di verità permanente o di filosofare piacevolmente su un fatto qualunque.

Nulla è più difficile del redigere una cronaca quotidiana. Per la loro stessa brevità, queste note esigono un dono di osservazione che non è di tutti, e padronanza della penna. E' necessaria molta filosofia della vita, una curiosità che sappia commuoversi di fronte alle manifestazioni della stupidità umana e l'arte di ridurre alle loro giuste proporzioni atti e pensieri (pp. 350).

POSTA

I.

DISCUSSIONI

L'illustre professore di letteratura francese dell'Università di Basilea, sig. Albert Béguin, *il quale nel suo articolo « Sur un grand débat », uscito nel « Journal de Genève » del 30 maggio 1943, allude agli scritto che abbiamo dedicato al suo collega di Bordeaux, ci permetta di segnalargli ciò che pubblichiamo in questo numero sotto il titolo « Leggendo Henri Guillemin »: vi troverà (data in anticipazione) la risposta agli appunti che egli crede di muovere alla tesi che sosteniamo. Buono nella parte (ed è la maggiore) in cui si oppone al Guillemin e che ribadisce, in fondo, quel che abbiamo detto anche noi, nel rimanente l'articolo del professor Béguin non è privo di affermazioni che non reggono al più semplice esame.*

Se un nostro desiderio potesse essere accolto, diremmo a lui e ad Henri Guillemin di « relever le gant » dell'estetica italiana e di dedicare uno o più articoli, una o più conferenze a due recentissime opere: « La critica letteraria contemporanea » di Luigi Russo (tre volumi) e « Storia della letteratura italiana » di Francesco Flora (tre volumi, 2564 pagine).

« Vent du large! ».

Quale miglior occasione di provare l'inanità della critica italiana storicistica, individualizzante, antisociologica (e antimistica o antiscellinghiana)?

Badino che Luigi Russo ha una mezza « provocazione ». Nel primo volume, a pagina 44, scrive che « i nostri fratelli di oltr'alpe s'interessano alla nostra letteratura, solo quando in un modo o in un altro pos-

sono dimostrare che noi siamo *pensionarii* del loro pensiero o della loro arte ».

Un modesto consiglio vorremmo permetterci di dare al prof. Albert Béguin: se entra in discussione con Luigi Russo, non ripeta ciò che afferma nella chiusa del suo articolo del 30 maggio, che « en dehors della critica biografica, qui a son intérêt, e *dell'analisi estetica,* qui n'est par inutile (!!), *c'è posto per* une attitude plus humble, *la quale non si propone* rien de plus que d'entendre un message poétique et d'en recevoir le don ».

Tre cose (critica biografica, analisi estetica — che non è inutile!! — *comprensione e recezione di un messaggio poetico): non sono troppe? Non basta una,* il giudizio estetico, *del quale la bellezza è l'unica categoria? Forse che* il giudizio estetico *non è, in sostanza, identico a quel che il prof. Béguin chiama* « message poétique »?

Chi troppo abbraccia...

Trop embara
Empêcha de leva.

II.

IL CANCRO E LE « CIACOLE »

X. — *Caro demopedeuta, in aggiunta alla risposta datale nel numero precedente circa* « la bovina torpidezza » *del suo municipio, il quale* « cedendo a considerazioni bassamente personali » *nominò, a maggioranza, un maestro debole debole, invece di un bravo docente raccomandato dall'ispettore, — le ricorderemo che la quarta conferenza internazionale dell'educazione pubblica stima che* « la nomina dei maestri e delle maestre non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzato e debitamente controllato ».

Anche nel vostro comune, forse nulla da fare: quel maestro debole debole ormai è nominato a vita: le conseguenze dovrete sopportarle. Colpa del vostro municipio; e del legislatore, il quale, in fatto di nomine scolastiche, non ha saputo fare sinora, per frenare certi municipi bovini, ciò che fa da lungo tempo il contadino d'oltre Gottardo per frenare la baldanza dei giovenchi, a primavera: attaccar loro un pesante travetto al collo, che impedisca le corse matte e devastatrici per prati e per campi e li costringa a brucare tranquillamente sul posto.

* * *

Tutto l'ordine del giorno della Quarta Conferenza è da meditare. Se le raccomandazioni di quell'ordine del giorno fossero entrate nelle legislazioni scolastiche dei paesi civili anche la faccenda dei concorsi e delle nomine sarebbe radicalmente sanata. I cancri non si estirpano con le « ciacole »:

« La IV Conferenza internazionale della Istruzione pubblica, considerato:

Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

la conferenza constata l'esistenza di una corrente d'opinione in favore della preparazione dei maestri nelle Università o negli istituti pedagogici delle Università o nelle Accademie pedagogiche, dopo studi secondari preliminari.

III.

La Conferenza esprime il voto:

Che l'età di ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli studi pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare una maturità morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione le attitudini morali, intellettuali e fisiche;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima:

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una for-

mazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale.

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario:

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, ma anche una preparazione pratica molto seria;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai princii della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di riserca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza:

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza:

Stima che la nomina definitiva dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzato e debitamente controllato;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti ».

* * *

Ha letto? Quale passo innanzi, le scuole popolari, se le eccellenti raccomandazioni della Quarta conferenza internazionale fossero accolte in tutti i paesi. Perchè la Svizzera non darebbe l'esempio nell'immediato dopo-guerra?

Qualche filisteo obietterà: la spesa!

E noi ripetiamo che nel mondo moderno i mezzi per distruggere e per massacrare non si lesinano. Perchè si lesinerebbero per umanizzare gli uomini?

III.

BREVEMENTE

X. Breno. — *Scusa il ritardo. Le numerose pianticelle che prosperano sul muro di cinta del « rogiò » dominante il crocicchio di « Carin », le quali a primavera si caricano di fiori gialli, si chiamano* « Kerria japonica » *da Kerr, già direttore dell'Orto botanico di Ceylon. Specie originaria del Giappone. Appartiene alla famiglia delle Rosacee.*

* * *

Sig. G. B. B., Lugano. — *Vivi ringraziamenti. Al prossimo numero.*

Necrologio sociale

GOTTARDO PERUCCHI

Dopo molte settimane di dura malattia, è deceduto Gottardo Perucchi, conosciutissimo commerciante di Ascona. Fu una carissima persona, che avemmo il bene di conoscere alcuni anni or sono. Ebbe i natali nel Mendrisiotto 76 anni fa e da molti lustri egli si era stabilito ad Ascona. Per molti anni fu direttore della fabbrica «Confetti e mostarda Bolongaro e Pisani»; cessata l'attività di questa azienda, dotato di fervida intelligenza, di indomita volontà, continuò per proprio conto l'industria di confetti e torroni e seppe avviare un importante commercio a tutto benessere della famiglia e del paese. Con la sua distintissima signora Lucia seppe allevare numerosa ed onorata famiglia. Di carattere faceto godeva di ogni simpatia. Persona di incondizionata fiducia, occupò importanti cariche pubbliche amministrative, sempre attentamente ascoltato per il suo saggio consiglio. Non dimenticò mai le società locali alle quali diede sempre largo appoggio; fu sempre prodigo verso opere buone e benefiche. Gottardo Perucchi lascia il miglior ricordo. Alla desolata famiglia, alla sorella Prof. Lauretta Rensi-Perucchi l'espressione del nostro cordoglio. Era nostro socio dal 1891.

Disinfezioni

Contro la politica da volgo o verbalistica

... Quando si odè discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie Politik?*

* * *

... L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'areopago, composto di onesti uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perchè non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta, d'inettitudine.

... L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze.

(1915) *Benedetto Croce.*

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

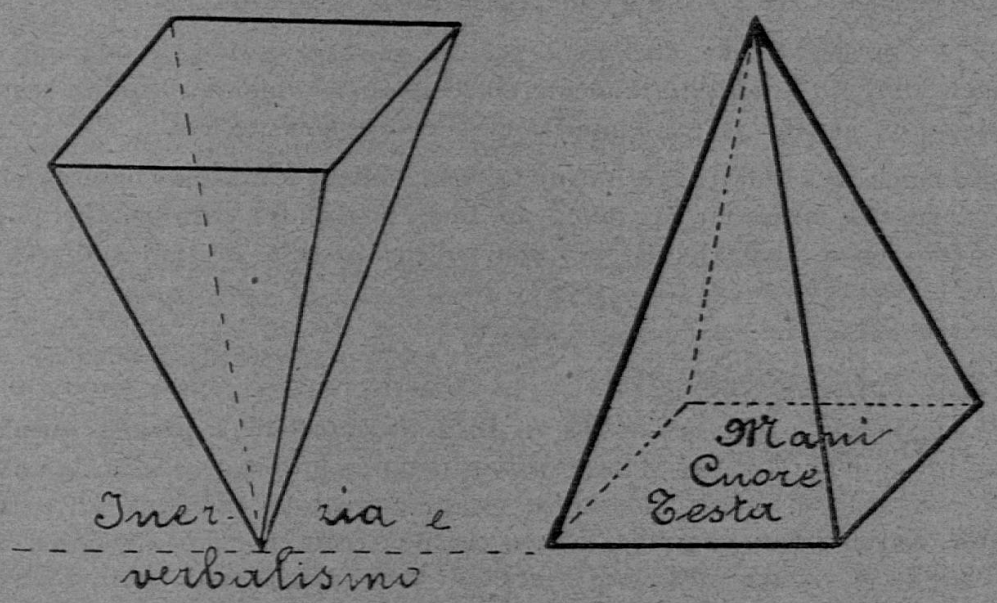
---

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE ALIGHIERI.

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?



Chiacchieroni e inetti	Uomini
Spostati e spostate	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Caccia agli impieghi	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854)-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola, che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e diventa laboratorio.

(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio; soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale)
Berna

Educazione Nazionale per il Mezzogiorno
Via Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C., Lugano.

Anno 85° Lugano, Luglio 1943 N. 7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

LII Corso Svizzero di Lavori manuali e di Scuola attiva
(Sion, 12 luglio - 7 agosto 1943)

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:
Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

SOMMARIO

La voce di un padre (G. B. Bianchi)

La «Mozione» del Padre Oldelli per la fondazione di una biblioteca pubblica: 1798 (Giuseppe Martinola)

L'endecasillabo

Il pirandellismo (Dott. A. Janner)

Armoriale di famiglie patrizie del Cantone Ticino (A. Lienhard-Riva)

Il vocabolario nelle Scuole maggiori

Quando le Scuole professionali e pre-professionali sono educative?

Fra libri e riviste: Antologia italiana ad uso degli stranieri — La poesia ermetica — Infanzia — Les précurseurs du Bureau international d'éducation — Luigi Lavizzari — Lebensvolle sprachlehre — Un homme, deux hombres — Le diagnostic du raisonnement chez les débiles mentaux.

Posta: Sciovinismo — Le «ciàcole», il cancro e certi municipi — Minime.

L'atto d'accusa

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli*, Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi*, Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli*, Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta*, Preonzo.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' Educatore, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: «Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Un po' di abc di didattica antiverbalistica

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retròrade„

AL GRAN CONSIGLIO

Da un volume del prof. G. Giovanazzi, ispettore scolastico (anno 1930):

... « *A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti...*

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile... ».

* * *

Perchè scuole « retròrade? ».

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti antiverbalistici dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retrògradi: quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente: si tratta di ritornare al passato; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

SCANDAGLI

Le vecchie inarrivabili Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....